

NONVIOLENTA

Anno II - N. 8-9 - Agosto-Settembre 1965 — L. 100

Perugia, Casella postale 201

L'India in guerra

E' innegabile che i recenti fatti avvenuti in India hanno deluso molti nel mondo. Era in molti la speranza che l'India, raggiunta l'indipendenza nazionale con la guida incomparabile e il metodo nuovo costruito da Gandhi, avrebbe saputo dominare molto meglio di altri Paesi gli strumenti politici, statali, sociali, militari, mettendoli al servizio di una incolmabile «cittadinanza del mondo», e di una progressiva attuazione della nonviolenza. Diciamo pure: più speranza che esatta informazione. Noi abbiamo detto più volte che l'India di Nehru né socialmente all'interno né nella politica militare ed estera seguiva Gandhi; che realmente i gandhiani erano all'opposizione nello Stato indiano; che c'era nel Paese molta immaturità e una forte tendenza nazionalistica. Del resto le grandi stragi del 1947 di indiani e mussulmani, e perfino la condanna a morte dell'uccisore di Gandhi, provavano un ben mutato spirito, a parte la venerazione e la superstizione. Il problema della differenza della politica dell'India recente dal metodo di Gandhi è stato trattato e discusso più volte, come ha riferito anche un articolo di Elisabetta Mann Borgese nel *Ponte* (aprile del 1964), nel quale era detto che lo spirito e il metodo di Gandhi si diffondono più all'Estero che nell'India.

Riprenderemo nel prossimo numero largamente il tema. Se non fosse per l'India il fatto eccezionale di aver avuto e amato un maestro e un «padre» come Gandhi, di avere perciò una enorme responsabilità davanti al mondo - responsabilità e onore che con leggerezza e fanatismo ha dilapidato -, non saremmo, certo, noi italiani che possiamo accusare (dopo ciò che è avvenuto in Italia nell'ultimo secolo) i Paesi che hanno un grande ritardo sociale dopo i Risorgimenti, che si fanno prendere dal nazionalismo, che minacciano di uscire dalle unioni internazionali, che sono prepotenti per le terre di confine. Comincino intanto quei Paesi che più hanno sofferto questo travaglio e quelli che più dicono di sentire la responsabilità di una politica illuminata di pace e di giustizia internazionale, a dare l'esempio di un reale rispetto dei principi fondamentali su cui è stato basato il riassetto del mondo alla fine dell'ultimo

conflitto mondiale, primo fra tutti il principio dell'autodeterminazione dei popoli e della non ingerenza armata negli affari interni dei singoli Stati.

Noi che prospettiamo un'altra politica per l'Italia e per l'India e dappertutto nel mondo, proprio dal conflitto indo-pakistano e dagli altri conflitti che si sono succeduti dalla fine della seconda guerra mondiale fino a quelli tragicamente in corso, traiamo la forza per riaffermare che gli attuali modi politico-militari di equilibrio internazionale non bastano a garantire la pace, e che anzi inducono sempre più alla prospettiva di una terza terrificante guerra mondiale (possiamo dire che questi conflitti ne rappresentano le «grandi manovre», allo stesso modo che la seconda guerra mondiale fu preparata dalle «piccole» guerre che la precedettero).

Gli ultimi fatti confermano ciò che diciamo (e che con le nostre piccole forze — anche osteggiati — tentiamo di concretare), che la nonviolenza deve avere un forte sviluppo e coordinamento internazionale, e che in ogni Paese è difficile e necessaria, in Oriente come in Occidente.

Su questo argomento pubblichiamo uno scritto mandatoci il 9 settembre da Giuliano Pontara (insegnante di filosofia morale all'Università di Stoccolma), quando era in corso la guerra indo-pakistana:

Di fronte alla tragica piega che il conflitto indo-pakistano ha preso negli ultimi tempi, di fronte al fatto che esso coinvolge direttamente (almeno per ora) la vita di seicento milioni di persone, la prima cosa che vogliamo dire è questa: che con la violenza non si raggiungeranno altro che nuove violenze e che il sangue già sparso porterà ad altri enormi e orribili massacri. Chi semina violenza raccoglie violenza. Il problema del Kashmir si è sviluppato tra la violenza più efferata. Dal '47 in poi esso ha avvelenato le relazioni indo-pakistane, è già costato centinaia di migliaia di vite umane, e ha più volte messo in pericolo la pace nel mondo. E oggi? Oggi tra l'India e il Pakistan c'è la guerra aperta, e mai come ora questo conflitto minaccia di coinvolgere l'intero genere umano.

Le responsabilità dei due Paesi nei

confronti del problema del Kashmir non sono facili da appurare; quali che siano i fatti, una cosa è chiara, che cioè non si capirà il problema del Kashmir se non lo si guarda sullo sfondo della tensione tra la comunità musulmana e quella indù, che, iniziata verso la fine dell'Ottocento, ha lentamente portato alla rottura e alla creazione di due Stati indipendenti.

Significa la guerra tra l'India e il Pakistan il fallimento della nonviolenza? Se l'India non è riuscita ad applicare una efficace politica nonviolenta, e se il conflitto ha assunto forme così disastrose, non è questo il segno più palese che la nonviolenza non è di questo mondo, e non bisogna comunque riconoscere il suo totale fallimento sul piano delle relazioni internazionali? Vorrei rispondere di no. L'India non ha mai condotto una politica nonviolenta di tipo gandhiano nelle sue relazioni internazionali, e occorre mettere in guardia contro l'errore di scambiare la sua politica neutralistica con una politica ispirata ai principi della nonviolenza gandhiana. Quale avrebbe dovuto essere la struttura e la politica sia interna che estera di un'India nonviolenta non è qui il luogo di indagare. Basterà ricordare, a chi non l'avesse chiaro, che nel momento in cui il governo indiano con Nehru alla testa decideva di armare l'India (naturalmente a scopo di pura difesa, come sempre si dice), l'India imboccava ipso facto la strada maestra della violenza. E come ogni sano realismo politico insegna, una volta imboccata questa strada bisogna percorrerla tutta fino in fondo. Non è infatti possibile condurre per metà una politica pseudo nonviolenta e per l'altra metà una politica basata sull'accettazione della violenza.

Il fatto che l'India ha scelto il principio della violenza come qualsiasi altro Stato, avrà conseguenze incalcolabili. L'India è uno dei maggiori Paesi del mondo. Oggi è ancora un Paese molto sottosviluppato in cui la gente muore letteralmente di fame. Ma potenzialmente è ricca, e domani può anche rappresentare un grave pericolo per la pace nel mondo. Essa è stata fino ad ora uno dei pochi Paesi sottosviluppati in cui il nazionalismo e l'indipendenza non hanno

portato al potere una classe militare o paramilitare né a forme autocratiche di governo politico. Ma dove condurrà la strada della violenza ormai decisamente imboccata? La violenza di gruppo tende sempre a portare alla ribalta i rappresentanti di punta della mentalità violenta. Un ulteriore passo in avanti sul piano della violenza in un Paese sottosviluppato può essere quello che fatalmente conduce alla dittatura militare con tutto ciò che questo può significare sul piano delle relazioni internazionali.

Al rischio di essere preso per visionario voglio qui avanzare questa asserzione: che al giorno d'oggi la nonviolenza, anche e soprattutto nel conflitto indo-pakistano, si presenta più che mai come l'unica possibile ed efficace alternativa alla carneficina. Oggi, soprattutto oggi, the burden of proof (l'onere della prova) pesa sulle spalle degli assertori della violenza. Non a chi è per la nonviolenza incombe oggi il compito di dimostrare la necessità e la pratica bontà del metodo che sostiene, bensì a chi è ancora e nonostante tutto per la violenza, si vuol ricordare che bisogna fare i calcoli di tutte le conseguenze e non solo di quelle immediate. Occorre cioè tener presente che la vasta giustificazione e accettazione, e il continuo uso che della violenza si sono fatti nella storia, hanno portato alla situazione presente: la pratica possibilità di distruggere la vita dell'intero nostro pianeta. Di fronte a questa terrificante prospettiva, singoli risultati parzialmente positivi che la violenza ha (non lo si nega) in certe situazioni realizzato, passano senz'altro in secondo e anche in terzo piano. Che importano certi trionfi parziali, se il risultato finale della violenza impiegata per raggiungerli deve essere la fine di tutto o di tutti, o comunque il prezzo di centinaia di milioni di morti e un'abbiezione umana infinita?

Soltanto se riusciremo, ma presto, ad imboccare un'altra strada si potrà dire che la violenza ha portato a lungo andare al risultato positivo di farci scoprire la sua assurdità. Oggi siamo al bivio: una delle strade è un vicolo cieco, dal quale, per di più, non si torna indietro. La strada che ci rimane effettivamente aperta è essenzialmente quella della nonviolenza, nelle sue diverse forme che vanno dal rinforzamento dell'O.N.U. resa più imparziale e meno dipendente dagli interessi di questo o quel gruppo di Paesi, alla creazione di un vasto corpo internazionale e nonviolento da fare intervenire nelle aree di conflitto.

Allontanandosi dagli ideali di Gandhi l'India si è addossata la enorme responsabilità di aver ritardato l'adozione e lo sviluppo dei principi della nonviolenza sul piano internazionale. Tutto il mondo e gli indiani prima di tutti ne stanno oggi pagando angosciosamente le spese. Più che mai proprio la lotta violenta tra India e Pakistan dimostra la validità dei principi e dei metodi gandhiani. L'appello di Gandhi è tragicamente attuale.

Gandhi e l'India attuale

Il 2 ottobre gli Indiani celebrarono una duplice festa: il novantaseiesimo compleanno del Mahatma Gandhi, mentre Lal Bahadur Shastri compì sessantun anni.

Shastri cominciò la giornata recandosi al luogo sacro dove, nel 1948, fu cremata la salma di Gandhi. Shastri pregò, lì, per un'ora, e si mise a filare a mano, come per dimostrare la sua ubbidienza agli insegnamenti del grande Maestro. Dopo di che andò a casa, dove una folla festosa lo attese. Gli regalarono una grande torta decorata come un bel giardino fiorito. In cima, c'era un tank di zucchero. Shastri prese un pugnale, e, tagliando la torta, tagliò il tank. « Adesso anch'io ho distrutto un tank », disse.

Fosse stato un tank qualsiasi, il gesto di Shastri potrebbe interpretarsi come un gesto pacifico, congruo al gesto di filare, d'accordo con l'insegnamento di Gandhi. Ma non era un tank qualsiasi. E Gandhi non c'entrava più. Quello sulla torta era, molto precisamente, un tank del Pakistan. E il gesto era un atto di guerra, un gesto demagogico per incitare le masse di poveri stracciati a gridare « vittoria » perché erano stati uccisi qualche migliaio di Pakistani, così come urlavano « vittoria » i Pakistani, avendo tolto la misera vita a qualche migliaio di Indiani: come urlano tutte le folle quando un regime demagogico le incita contro un presunto « nemico », le trascina nella guerra perché incapace di risolvere i loro problemi nella pace, le confronta con la morte perché dimentichino la vita.

C'è da sospettare che le cose in India siano andate proprio così.

I problemi, certo, erano enormi: lo sgretolamento di una società antica e il bisogno di costruirne una nuova. La fame. La sovrappopolazione. Le religioni. Le lingue. Le caste. Chi vorrebbe rendersi conto più particolareggiato consulti il libro di K.M. Panikkar, *The foundation of India* (London: George Allen and Unwin Ltd., 1963). Nehru me lo definì « un libro molto buono e molto importante ». E i problemi certo, vi sono tutti. Solo che Panikkar li considerava come fondamentalmente già risolti. Invece Panikkar è morto, Nehru è morto, e la nuova India non c'è ancora.

Panikkar stesso d'altronde adombra nel suo libro il tramonto del Gandhismo in India. L'ideale di un ordinamento centrato sul villaggio ha ceduto alla realtà di uno Stato centralizzato. Il telaio a mano ha ceduto il posto a una produzione meccanizzata di massa. Lo sciopero della fame è diventato oggetto di risa e nessuno più ci crede all'ideale della resistenza nonviolenta.

La nonviolenza fu violata da Nehru a Goa. Ma Nehru ebbe fortuna, Goa rimase un'impresa militare, ma non sanguinosa. Nehru ebbe fortuna perché era un grande uomo e conosceva i limiti del possibile.

Shastri, così sembra, è meno grande e più sfortunato. Evadendo dalle difficoltà interne in una vera guerra vecchio stile, ha moltiplicato, con distruzioni insensate, queste difficoltà. C'è da temere, inoltre, che una politica estera bellicosa e reazionaria non potrà non riflettersi anche sulla politica interna: rinforzando l'influsso dei militari, rallentando il progresso economico e sociale. Questa, però, è la strada verso il comunismo.

Ricorrendo alla guerra, Shastri ha abdicato al posto di *leadership* morale e spirituale che l'India di Gandhi e - nonostante Goa - di Nehru si era conquistato nelle Nazioni Unite, nel mondo.

Ed era quella *leadership* che le avrebbe facilitata anche la soluzione dei problemi interni.

Povera India. Ma l'insegnamento di Gandhi non morirà così facilmente, sotto il colpo di un tradimento. Questo insegnamento, fra parentesi, si trova splendidamente riassunto e inquadrato nel contesto della situazione odierna, nel « testamento » di Nehru, pubblicato in italiano sul « Ponte » nel numero di Giugno, 1964. L'originale si trova come appendice nell'ultima edizione della eccellente biografia, *Nehru, the Years of Power*, di Vincent Sheean (New York: Random House, 1960). « ...Siamo arrivati a uno stadio del mondo moderno dove il tentativo di imporre con la forza le idee a un largo settore della popolazione è destinato a fallire », scrisse Nehru. « Nelle presenti circostanze questo conduce alla guerra e a tremende distruzioni. Non vi sarà vittoria, ma disfatta per tutti ». Aggiunse: « La violenza non può quindi condurci a risolvere oggi i maggiori problemi perché si è fatta troppo terribile e distruttiva. L'istanza morale appare oggi rafforzata dagli aspetti pratici ».

Ma non solo la guerra internazionale grande stile, anche la violenza su piccola scala è da considerarsi antiquata, superata. « In parte perché anche questa può condurre all'altra, e in parte perché crea anch'essa un'atmosfera di conflitti e di rotture. E' assurdo pensare che dal conflitto le forze sociali progressive debbano uscire vincitrici... In India ogni appello alla violenza è particolarmente pericoloso per l'elemento disgregatore che ha in sé. Abbiamo troppe tendenze disgregatrici per correre rischi ». Ma la considerazione più importante, conclude, è « che i metodi errati non potranno mai dare risultati corretti. E non si tratta puramente di una dottrina morale, ma di una proposizione pratica ».

L'era atomica - lo sappiamo tutti - ha rivoluzionato il concetto della guerra. Essa sta ugualmente rivoluzionando il concetto della rivoluzione che - come la guerra internazionale, dalla quale, in questo mondo sempre più stretto, non si può distinguere così chiaramente e nettamente come in altri tempi - non può più essere combattuta con mitragliatrici e barricate. Eppure viviamo in un'epoca rivoluzionaria. La rivoluzione è inevitabile in gran parte dell'Asia, dell'Africa, dell'America del Sud. Questo è il vero problema che rende difficili i rapporti fra l'Ovest e la Unione Sovietica, come Walter Lippmann ha recentemente scritto in un articolo (« Herald Tribune », September 29). La resistenza nonviolenta fornisce l'unica base sulla quale costruire una nuova filosofia della rivoluzione, adeguata alle esigenze dell'era atomica. Non sarà facile costruire questa filosofia. Chi ragiona con una mentalità ottocentesca sembrerà difendere il progresso. Chi cerca di adeguarsi alle esigenze del ventesimo o ventesimosecolo sarà sospetto di antirivoluzionismo e di voler difendere lo status quo. Il dialogo con i comunisti sovietici e cinesi su una nuova filosofia della rivoluzione sarà difficile. Perciò bisogna iniziarlo subito.

Se l'India moderna - oggi così gravemente in crisi, con, davanti a sé, gli aspetti della fame, del collasso economico, della disgregazione culturale - avesse avuto la sola funzione di dare al mondo la base di questa nuova filosofia, basterebbe. Due millenni di storia occidentale, dopo tutto, furono determinati da una fede che fu tradita nel suo paese nativo. Se l'India di oggi fosse l'Israele di allora, il suo destino non sarebbe né meno tragico né meno glorioso.

Elisabeth Mann Borgese

Incontro sui problemi dell'educazione e la nonviolenza

Perugia 10-11 agosto 1965

L'Incontro si è aperto il 10 agosto alle 9,30, presenti una quarantina di persone da varie località d'Italia. Nelle due dense giornate di lavoro sono stati passati in rassegna gli aspetti principali del problema dell'educazione e la nonviolenza. Ha aperto i lavori Aldo Capitini illustrando scopi e metodi dell'Incontro: fare il punto sulla situazione della ricerca (che si sviluppa continuamente) intorno al problema in Italia, allargando anche all'Estero; esaminare criticamente la bibliografia esistente e vedere le direzioni possibili di sviluppo della ricerca; far posto, dopo le singole relazioni, alla discussione stringata e al contributo dei partecipanti; giungere all'impostazione di un lavoro ulteriore, con impegni di singoli o di gruppi. Questo convegno, di carattere generale, cioè abbracciante la totalità del problema nei suoi vari aspetti, sarà anche l'ultimo di tal genere; i convegni o seminari che ad esso seguiranno, verteranno su singoli aspetti o punti. E' questo solo un inizio che ci auguriamo apra una prospettiva di lavoro duratura per i prossimi mesi e anni, che potrà avere il suo punto di riferimento nel Centro di Perugia per la nonviolenza (Casella postale 201), ma potrà anche valersi di tutto ciò che potrà offrire l'Istituto di Pedagogia dell'Università di Perugia.

Studi psicologici sulla nonviolenza.

Subito dopo ha preso la parola Luisa Schippa sul tema «L'equivalente morale della guerra», prendendo lo spunto dall'omonimo saggio di W. James del 1910, in cui il tema della pace era trattato sotto l'aspetto morale e psicologico, e per ciò stesso interessante direttamente il problema educativo. L'autore indicò in questo saggio l'alternativa alla morale della guerra, nella morale civile. Gli elementi positivi presenti nelle competizioni violente e i bisogni cui essi soddisfano, come lo spirito di sacrificio, l'eroismo, ecc. non devono essere trascurati dai pacifisti: essi possono trovare un'equivalente occasione di impiego e di soddisfazione in forme d'impegno costruttive nella vita civile: la passione civica può prendere il posto della morale militare. Pierre Bovet nell'«Istinto combattivo» del 1917 ha esaminato il problema dal punto di vista educativo elaborando le forme sublimati di attività in cui l'istinto di aggressività dei bambini possa essere incanalato e utilizzato. Sia James che Bovet insistono sugli aspetti negativi di un'economia del puro benessere, rilevando il valore di una limitazione dei bisogni, di una condizione di «povertà» liberamente scelta. Il Dewey riconobbe un alto valore al saggio del James. In «Il potere della nonviolenza» (1934 - Revis. 1958) di Richard B. Gregg si ripresenta questo tema della ricerca di un sostituto effettivo della guerra. La monotonia, meschinità, ottusità della vita quotidiana, può ancora far sembrare per certi lati la guerra positiva, come occasione di suscitamento di energie ideali, o di valori (coraggio, energia, sincerità, disciplina). Ma per il Gregg non è sufficiente l'equivalente morale. Occorre cercare anche un modo di decidere e risolvere le controversie, ad esclusione del metodo bellico: egli ritrova questo metodo nella resistenza nonviolenta, che utilizza le virtù militari, ma, usando ad un alto livello morale, riduce infinitamente le perdite umane e di denaro; inoltre è più efficiente della guerra, le sue armi possono essere usate da tutti, grandi, piccoli, donne, e non interrompe del tutto la possibilità di produzione e lavoro. Gene Sharpe nella rivista «Our generation against nuclear war» (1964) riprende le idee di James, e propugna anche lui come Gregg l'azione nonviolenta, insistendo però sulla necessità di politicizzare la medesima. Su questo motivo batte Jerome Frank

nel suo saggio «Civilian Defence», dopo aver esaminato a fondo i problemi psicologici della questione concludendo alla possibilità di eliminare le resistenze psicologiche tra individui.

Sull'argomento, un riferimento è pure stato fatto al recente volume di Franco Fornari «La psicanalisi della guerra atomica» che in sostanza conferma la fondatezza delle nostre convinzioni.

Alberto Marzi, direttore dell'Istituto di Psicologia dell'Università di Firenze, non potendo intervenire, ha inviato una comunicazione «Ricerche sullo sviluppo del concetto di guerra nell'età evolutiva».

Si tratta di una serie di indagini intraprese da Peter Cooper, Lecturer in Psychology, The University, Manchester, sotto la direzione di John Cohen, ed in corso di estensione, per ciò che riguarda i fanciulli italiani, presso l'Istituto di Psicologia della Facoltà di Magistero dell'Università di Firenze e l'Istituto per le Applicazioni della Psicologia del Comune di Firenze, sotto la direzione di Alberto Marzi. Dopo una ricerca iniziale sulle opinioni degli adulti nei riguardi della guerra, dalla quale può essere concluso che tale opinione si è prevalentemente formata durante l'età evolutiva, il concetto di guerra viene esplorato direttamente e sistematicamente nella fanciullezza e nell'adolescenza, sollecitando la collaborazione organizzativa delle autorità scolastiche e degli insegnanti. I risultati finora ottenuti, che sono stati posti in riferimento con quelli di altre ricerche, in special modo dei lavori di Piaget e della sua scuola, mostrano che le prime idee relative alla guerra difficilmente appaiono avanti i sei anni. Negli anni successivi tali idee sono poi trasformate in rapporto agli studi intellettuali ed emotivi che il fanciullo attraversa, non meno che alle informazioni da lui ricevute in scuola od in famiglia su tale argomento. Sembrerebbe di poter affermare, specie per ciò che riguarda i ragazzi inglesi, che il maggior interesse per siffatti problemi fosse presente fra gli otto e i dieci anni, e che si mantenesse vivo sin verso i sedici, diminuendo dopo per entrare fra gli argomenti convenzionalmente presenti nella cultura comune. Molto significativo appare il cambiamento delle spiegazioni che i ragazzi danno circa la guerra nelle varie età, o delle giustificazioni, su base patriottica, di essa, anche perché su tali aspetti del problema appaiono evidenti influssi relativi, oltre che all'età, al sesso, alla cultura, alla nazionalità. Il procedimento di ricerche utilizza essenzialmente questionari (adattati per le diverse età in varie lingue, distribuiti e presentati con speciali accorgimenti) le cui risposte vengono elaborate e comparativamente esaminate da esperti psicologi.

Ogni ulteriore delucidazione verrà fornita a chi si rivolgerà all'Istituto di Psicologia dell'Università degli Studi, Via Cesare Battisti, 4 - Firenze - tel. 276424.

Fausto Antonini di Roma aveva mandato una relazione su «Note psicologiche e critiche sul problema della nonviolenza».

La nonviolenza nella scuola.

Si è passati quindi al secondo gruppo di questioni: La nonviolenza nella scuola. L'esame ha toccato principalmente questi punti:

1) La nonviolenza nell'educazione della prima infanzia e il contributo fondamentale dato ad essa da Maria Montessori con i suoi principi del ridurre al massimo la lotta fra adulto e bambino, dell'educazione indiretta attraverso l'ambiente, del rispetto per la vita e dell'apertura alla natura e al sociale (Relazione inviata da Grazia Honegger Fresco).

2) Lo sviluppo del metodo attivo dal Rousseau ad oggi, con il superamento del-

l'autoritarismo nell'educazione, con l'utilizzazione degli interessi, le occasioni alla collaborazione ecc.

(Nella discussione, fra l'altro, si è presentato il problema se l'educazione attiva sia sufficiente rispetto a un'integrale e permanente formazione nonviolenta degli alunni. Il parere degli intervenuti è stato negativo in considerazione di due motivi: il contesto sociale violento nel quale si effettua il nostro lavoro, che vanifica i nostri sforzi; e il fatto che il dialogo effettuato nella scuola raramente giunge ad una persuasione conseguentemente nonviolenta per ogni occasione, e questo implica la diretta responsabilità degli insegnanti e la necessità di maturarsi nell'orientamento nonviolento).

3) L'insegnamento della storia e la nonviolenza (Relazione di Aldo Capitini). E' stato rilevato come sopravviva il vecchio modo di vedere la storia e insegnarla secondo le guerre, la potenza, le affermazioni nazionali, ed anche dove si è sostituito un insegnamento della storia secondo lo sviluppo della civiltà e le conquiste giuridiche, culturali, tecniche, sociali, non si è ancora arrivati a riconoscere che il presente può offrire una problematica del tutto nuova rispetto al passato, e che non è quindi il passato a presentare leggi determinanti per le nostre scelte.

4) Valore educativo nonviolento dell'istituto scolastico come comunità. In questo campo si è ancora molto indietro in Italia per il persistente autoritarismo, per l'intelaiatura burocratica, per l'eccessiva valutazione degli aspetti disciplinari separati dal resto, per la mancanza di organismi studenteschi d'istituto collaboranti con gli insegnanti.

La nonviolenza nella famiglia e nella società.

Nel pomeriggio, alle ore 16, si è affrontato il gruppo di problemi riguardanti la nonviolenza nella famiglia e nella società.

Riconosciuto che sono in corso già notevoli indagini per accertare le varie forme di violenza anche giovanile nella società attuale, si è entrati nell'esame diretto della nonviolenza nella famiglia. (Relazioni di Grazia Honegger Fresco e Giovanni Broi).

I concetti fondamentali sono questi:
La violenza continua a venir largamente usata nella vita della famiglia, in forme varie e più o meno mascherate di buone intenzioni, a cominciare non di rado fin dalla nascita. La vita nella famiglia continua a rappresentare uno dei problemi più ardui, un campo nel quale la violenza continua a venir largamente usata, nelle forme più varie e tutte rivestite di rispettabilità e pretese educative. Lasciando pure da parte le busse, altrettante forme di violenza sono la minaccia (spesso disonesta), l'appello alle motivazioni più basse per ottenere un comportamento desiderato, l'attaccamento possessivo, lo scoraggiare gli sforzi del bambino sostituendosi ad esso anche quando potrebbe fare da sé, l'obbligarlo a cibi verso cui prova ripugnanza. Si comincia non di rado fin dalla nascita, fra l'altro impedendo ogni autoregolazione del cibo e del sonno da parte del neonato. Occorre capovolgere quest'atteggiamento autoritario, se vogliamo evitare gravissime conseguenze, e sostituirlo coi valori precisi e razionali che possiamo riassumere con «nonviolenza»: non tattica, ma maniera di essere e di avvicinare gli altri, via di ricerca spirituale e di osservazione scientifica, via non di rinuncia ma di attività, vigilanza, coerenza, amore. L'atmosfera libera dell'«educazione nuova» si potrà, altrettanto bene che nella scuola, attuare nella famiglia, se gli adulti ne sapranno profondamente assimilare lo spirito. Un rilievo particolare merita il problema dell'educazione sessuale; quello dei giocattoli e dei giochi; quello della cosiddetta «ag-

gressività innata» del fanciullo (che il più delle volte non è che lo specchio fedele della nostra!).

Altrettanto importante che quella del rapporto fra adulti e bambini è l'impostazione dei rapporti degli adulti fra loro nella famiglia. Le tensioni e i conflitti tra i coniugi, sia di carattere personale che derivanti dalle modificazioni che le profonde trasformazioni economiche e sociali del nostro tempo determinano nella famiglia, sono altrettanti ostacoli da vincere per assicurare ai figli un sano ambiente educativo. Solo dalla capacità dei genitori di comporre in modo nonviolento (cioè non certo con trionfo da una parte e umiliazione dall'altra) le possibili divergenze, il bambino attingerà fiducia e capacità di armonizzare i suoi rapporti con gli altri dentro e fuori della famiglia.

Vi è infine l'aspetto dei rapporti tra famiglia e società, che c'introduce a un ambito specifico nel quale veramente un'educazione nonviolenta trova la sua integrazione e il suo coronamento. La nonviolenta vissuta a livello sociale e politico, oltre ad offrire un campo di lavoro e d'impegno a coloro stessi che, delusi da altri metodi, non hanno perso tuttavia il bisogno di partecipare, di vivere la vita a tutti i livelli, aprirà ai figli una prospettiva infinita, offrendo loro l'esempio concreto della possibilità di vivere, di rapportarsi al mondo in modo nonviolento, delle difficoltà, problemi, contraddizioni anche, e sarà questa allora - vissuta nei genitori e coi genitori -, preparazione vera alla realtà. Ma saranno anche da studiare altre forme di partecipazione, per i giovani e i ragazzi, sul piano dell'attività comune e del gioco, in comunità che vivano un'ispirazione specificamente nonviolenta.

Nella discussione che è seguita ci si è soffermati su quest'ultimo aspetto e sui problemi affacciati in una lettera di Malena e Lawrence Rayner Casamassima, pubblicata su AZIONE NONVIOLENTA del marzo-aprile 1964, circa le difficoltà di attuare una conseguente educazione nonviolenta e di conciliare, anche per ragioni di tempo e intensità d'impegno necessaria, azione nella famiglia e azione nella società.

La nonviolenta e l'educazione civica.

Aldo Capitini ha trattato il problema dell'inserimento nell'educazione civica (intesa non come la presentazione di una serie di obbedienze, ma la preparazione a partecipare alla complessa vita della comunità e al miglioramento delle sue strutture sociali e giuridiche) dell'illustrazione delle tecniche del metodo nonviolento che attuano le necessarie lotte sociali e politiche senza la distruzione degli avversari. Inoltre ha fatto rilevare la necessità di stabilire la persuasione che la patria si può servire in diversi modi e che anche un servizio alternativo di carattere civile prestato dagli obiettori di coscienza ha un valore profondamente civico. Ha poi allargato l'esame all'educazione popolare sostenendo l'istituzione di moltissimi centri sociali per l'addestramento di tutti al controllo dal basso, alla discussione degli avvenimenti in corso, alla educazione al rispetto delle altrui opinioni nel permanente dialogo.

La nonviolenta nella letteratura per l'infanzia.

Il tema della nonviolenta nella letteratura per l'infanzia è stato esaminato da Giacomo Santucci. Egli ha detto che la letteratura per l'infanzia finora ha sempre, nei più casi, rappresentato ai fanciulli dei « dover essere », dei modelli di vita, cioè, in cui la concezione della vita è quella voluta dall'adulto; è così venuta a mancare una conquista critica dei valori della tradizione. Il compito che ci sta dinanzi è duplice: a) individuare tra l'attuale produzione i libri per ragazzi che favoriscono il superamento di pregiudizi e di condizionamenti socio-culturali, b) stimolare gli autori perché scrivano opere in cui il fanciullo appaia per ciò che è, per quello che fa. Sotto quest'ultimo aspetto, c'è da prendere in considerazione, per la loro positività, le narrazioni di storie alla cui elaborazione collaborano gli stessi ragazzi, come nel « Cipi » di Mario Lodi.

Per il primo, recentemente sono stati pubblicati due saggi molto interessanti da

parte di Mario Valeri (*Narrativa per fanciulli e comprensione umana*) e di Giovanni Genovesi (*Significato e valore della aggressività nelle letture per ragazzi*), da cui emergono le seguenti indicazioni:

a) Per Valeri non sono adatti per i ragazzi *Biancaneve, I dodici fratelli, Fratellino e sorellina, Cenerentola* (sia dei Grimm che del Perrault), *I dodici cigni selvatici*, per l'aspirazione del pregiudizio sulla « matrigna »;

b) dal momento che (Genovesi) l'aggressività in quanto manifestazione vitale dell'individuo, è elemento fondamentale dell'animo infantile, occorre indirizzare lo spi-

comprendere meglio le attuali esigenze nonviolente alla luce della speculazione socio-economica del movimento socialista dell'Ottocento da un lato e d'altro canto delle comunità medioevali. Ha cercato di proiettare un po' di luce di preferenza sulle comunità a piccolo cerchio, ritenendole un laboratorio dove l'esperimento centrale del lavoro, della meditazione, della preghiera, del reciproco sostegno, del rifiuto ideologico e pratico di ogni forma di violenza può essere considerato in condizione di miglior controllo che negli organismi più complicati. Sul canovaccio del sistema filosofico di Darwin ha esaminato il concetto

La pedagogia di Gandhi

- | | | |
|---|-----------------|-------------------|
| 1. - Towards new education | pagg. 110 | prezzo rupie 1.00 |
| 2. - The problem of education | pagg. XV, 316 | prezzo rupie 3.50 |
| 3. - True education | pagg. X, 268 | prezzo rupie 3.50 |
| 4. - Basic education | pagg. XI, 141 | prezzo rupie 1.00 |
| 5. - The technique of correlation in basic education (by A. B. Solanki) | pagg. XVI, 194 | prezzo rupie 2.50 |
| 6. - My childhood with Gandhiji (by Prabhudas Gandhi) | pagg. XIII, 212 | prezzo rupie 2.50 |
| 7. - Bapu and children (Bhojraj and Prabhu) | pagg. 103 | prezzo rupie 1.25 |
| 8. - « My dear Child » | pagg. XXIV, 123 | prezzo rupie 1.50 |
| 9. - To the students | pagg. XVI, 313 | prezzo rupie 3.00 |
| 10. - The educational philosophy of Mahatma Gandhi (by M. S. Patel) | pagg. XV, 288 | prezzo rupie 4.00 |
| 11. - Introduzione alla pedagogia di Gandhi (di Aldo Capitini) | pagg. 7 | |

Tutti i libri contrassegnati con i numeri da 1 a 10 sono editi da Navajivan Publishing House, Ahmedabad (India). Coloro che vogliono acquistarli, scrivano a quell'indirizzo. Il prezzo va accresciuto del 25% per spese di porto. La rupia equivale a circa 130 lire.

L'opuscolo di A. Capitini può ottenersi scrivendo al Centro per la nonviolenta, Perugia, Casella postale 201.

rito di avventura in direzioni tali da far rilevare la positività dell'intervento della intelligenza nella esplicazione della forza fisica. Interessano, perciò: *Più forti delle armi, I maghi della bontà, Arrampicare è il mio mestiere, Le mie montagne, I grandi capi indiani, La stella di latta, Gli indiani bianchi, Appuntamento al Polo sud, Kon-Tiki, Dalla stella polare alla croce del sud.*

Il lavoro che ci attende deve riguardare anche i fumetti. Ce ne sono anche alcuni che si muovono nella direzione da noi auspicata.

Maria Negro ha tracciato un'introduzione al tema delle comunità nonviolente. La Negro ha ritenuto opportuno un breve excursus iniziale in epoche passate per

di libera concorrenza, come lotta senza esclusione di colpi. Già nell'Ottocento Saint Simon, Fourier e Owen hanno additato nel furto legalizzato la radice del male economico. Il socialismo che fu concepito come scienza della società, affonda le sue radici nella tradizione utopistica. Ed è proprio nelle utopie dell'Ottocento che troviamo una strada aperta dalla nonviolenta. Nella colonia di New Harmony l'unione dei membri è pienamente conseguita attraverso l'abolizione delle pretese di dominio, le quali sono l'effetto più importante della produzione meccanica sulla rappresentazione del mondo nell'Ottocento. Anche nell'Ashram di Amedhabad come pure nella « Nuova Ar-

ca» di Lanza del Vasto in Francia la scomparsa della divisione in classi (che è il risultato dell'esclusione di ogni scoria competitiva nel lavoro e nell'educazione religiosa dei compagni) dà luogo ad una completa armonia politica ed economica. Nel lavoro manuale si ristabilisce la coincidenza dell'individuo col prodotto della propria creatività, e l'esercizio dello stesso a vantaggio degli altri è un pegno di riconoscenza e di omaggio verso coloro che ci sostengono. «E' vero che non sappiamo fino a che punto la pratica dell'ahimsa e della povertà francamente potrà rompere gli schemi dell'organizzazione antidialogica che tuttora corrode il dorso della nostra civiltà; crediamo però che di là dagli pseudovalori dell'agiatezza e del boom affaristico, l'uomo possa elaborare nelle radici delle sue esigenze più profonde, il modello di un'etica nuova, fondata sulla convinzione anziché sulla persuasione forzata, e sulla collaborazione fruttuosa anziché sulla coercizione meccanica. Nella profondità della propria coscienza e nell'esercizio di attività socializzate si trova il senso della corresponsabilità. Insieme piangeremo ed insieme troveremo la gioia di vivere e di donarci la vita: questa è la nostra fede».

Le tecniche della nonviolenza.

I lavori sono stati ripresi il giorno successivo, 11 agosto, alle 9,30 con la relazione di Aldo Capitini sull'«Insegnamento delle tecniche individuali e collettive del metodo nonviolento». In questa ricerca il Centro di Perugia ha dato un notevole contributo: con precedenti convegni e specialmente col Seminario internazionale sulle tecniche della nonviolenza dell'agosto 1963; radunando un cospicuo fondo di libri, opuscoli e riviste; con le trasmissioni di Aldo Capitini nel Terzo programma della Radio; sollecitando l'inserimento delle molteplici tecniche del metodo nonviolento finora messe in atto (circa un'ottantina) nell'educazione civica; preparando un libro complesso e organico sull'argomento, che presto uscirà. Il periodico mensile AZIONE NONVIOLENTA dà frequente informazione dello sviluppo di tali tecniche, per le trattazioni teoriche e le attuazioni pratiche.

I fondamenti teorici.

Successivamente si è passati al nuovo punto: «I fondamenti teorici della nonviolenza nel pensiero moderno» (Relazione di Aldo Capitini). Si tratta di un campo in buona parte da sondare, ma la ricerca sarà molto utile per il collegamento e le derivazioni e genealogie che può stabilire. Sarebbe difficile ritrovare fondamenti alla nonviolenza in alcune principali posizioni del pensiero moderno, come il positivismo, lo storicismo, il marxismo, l'individualismo eroico (Nietzsche, Sorel). Sarà piuttosto da guardare a precedenti religiosi o a personalità emergenti che hanno riflesso sul campo della cultura la loro potente spiritualità: il «discorso della montagna»; il buddismo, che è religione immune da violenza; S. Francesco; il quaccherismo; Tolstoj che è contro lo Stato autoritario, contro l'autoritarismo religioso, contro le superstizioni, anche quelle della scienza. Vi sono pure alcune interessanti figure indipendenti, come Aldous Huxley che si è posto il problema della nonviolenza; c'è un travaglio in questa direzione anche in Mounier, per quanto accompagnato da perplessità. Nelle «filosofie del dialogo» (p. es. Calogero) si ritrova un avvicinamento alla nonviolenza, anche se limitato talvolta da un'impostazione giuridica del problema. Il filone kantiano invece, per es. con Martinetti, non ha dato molto sulla nonviolenza. Per l'esistenzialismo la ricerca è da fare.

Nella discussione su questo punto ci si è soffermati sulla posizione di Sartre che non si può certo considerare un nonviolento, nonostante certe punte d'arrivo in singoli problemi. Come ha detto Capitini, «è difficile che un umanista, per cui la vitalità è uno dei valori massimi, non veda una diminuzione di energia nella nonviolenza». Aurelio Rizzacasa ha fatto i nomi di Camus, Berdiaev, Richter, pensatori che se non si sono posti il problema dal punto di vista teorico della totalità, tuttavia se lo pongono come decisione situazionale. E ancora si è fatto il nome di Gabriel Marcel. Occorre portare avanti questo lavoro,

discernere il filo della nonviolenza fra l'intrico degli altri, e seguirlo e separarlo dagli altri.

Luigi Volpicelli, intervenuto anche lui nella discussione, pur ammettendo l'importanza del problema, destinato a investire la cultura e ad assumere un posto di rilievo in una nuova filosofia della vita, ha voluto portare l'attenzione dal livello dell'alta cultura a quel sottofondo culturale che la cultura «cultà» difficilmente raggiunge, nel quale invece l'etica imperante è ancora sempre quella della violenza, indicando come problema di grande importanza oggi quello della critica ai valori tradizionali della società strutturata nei suoi valori antropologici. Sempre in materia di sottocultura è stato toccato il problema dei fumetti, della spregiudicata violenza alla quale si ispirano certi fumetti nuovi che si vanno diffondendo; e quello della delinquenza giovanile. Si parla di aggressività e di «istinti aggressivi», ma in realtà si tratta di concetti e termini astratti e insufficienti se non si analizza il tipo di cultura in cui queste manifestazioni si presentano.

Quindi viene trattato un nuovo punto: «Alcune personalità che hanno portato avanti l'etica della nonviolenza» (relazione di Aldo Capitini). Si è parlato di S. Francesco, di Tolstoj, di Gandhi e della sua pedagogia, di Krishnamurti. Il relatore si è soffermato particolarmente su S. Francesco, un eroe della carità, nel quale c'è un'ispirazione autenticamente nonviolenta, con attuazioni bellissime (s'intende che ancora non c'è quel senso della vita civica, delle libertà politiche, maturato specialmente nel '700 e nell'800, e che troviamo in Gandhi, in Schweitzer). Di San Francesco Capitini cita la frase riportata da T. da Celano (Vita II, 152): «Visto che non posso correggere e emendare i vizi con la predicazione, l'amonizione e l'esempio, non voglio diventare carnefice per punire e frustare, come fanno i poteri di questo mondo».

Il relatore ha poi trattato brevemente (avendo già distribuito in precedenza un suo opuscolo sull'argomento) della pedagogia di Gandhi presentando le numerose opere di Gandhi scritte in materia.

La nonviolenza e gli esseri subumani.

Nel pomeriggio alle ore 16 si è aperta la IV ed ultima seduta dell'Incontro, con un nuovo gruppo di argomenti: «L'educazione all'amore per tutti gli esseri viventi» e «L'alimentazione e la nonviolenza» (relazione di Aldo Capitini). Evidentemente un aspetto della nonviolenza come apertura all'esistenza di ogni essere è la zoofilia. Su questo argomento esiste una ricchissima bibliografia ed esistono atteggiamenti fondamentali sui quali soltanto si può segnalare un saggio classico di Piero Martinetti intitolato *La psiche degli animali* nel libro «Saggi e discorsi». Esiste anche il periodico dell'Ente nazionale per la protezione degli animali, intitolato «L'idea zoofila».

Una concretizzazione della zoofilia è l'alimentazione vegetariana, e tale problema può toccare l'educazione in alcuni punti: 1) se ciò che mangiamo influisce sulla nostra formazione psichica e spirituale; 2) se la decisione vegetariana è un atto che influisce su tale formazione; 3) se l'alimentazione vegetariana fa parte di un insieme etico ed educativo che si richiama al «naturismo». Il Ferrière scrisse un libro intitolato «Alimentation et Radiations». Sul vegetarianesimo esiste un lavoro di Gandhi, un opuscolo di Edmondo Marcucci, un numero unico della Società vegetariana italiana e molto in inglese.

Per la fraternità mondiale.

Sulla comprensione internazionale e sulla fraternità mondiale (nuovi punti del programma) ha parlato Edvige Bestazzi, affermando la necessità di un allargamento

della nostra cultura alle culture diverse ed estranee alla nostra, come base di una effettiva comprensione e collaborazione internazionale, ed esponendo l'attività dei diversi organismi esistenti, in particolare dell'Unesco, per sviluppare e rafforzare i rapporti e i legami. Si dovrebbe introdurre l'insegnamento dei principi delle Nazioni Unite nelle scuole, almeno in quelle superiori. I centri nonviolenti dovrebbero far conoscere le idee nonviolente a tutti i movimenti internazionali chiedendo loro di dare notizie intorno ad esse in tutte le loro pubblicazioni.

La discussione intorno al tema, ha rilevato la mancanza di buon materiale didattico e informativo per la propaganda e l'insegnamento dei principi di convivenza internazionale e dell'opera delle organizzazioni esistenti; ma ha pure sottolineato alcune non piccole riserve sulle «scuole europee» ed altre istituzioni del genere. Sono stati segnalati tuttavia il periodico «Il Corriere» edito dall'Unesco — Commissione italiana (Maria Remiddi, piazza Firenze 27, Roma) e il volume «Educare alla comprensione internazionale» curato dall'Unesco e tradotto dalla stessa Remiddi (Editrice «La Scuola», Brescia).

Luigi Clementi è voluto intervenire a chiusura del Convegno per dichiarare il suo convinto avvicinamento, dopo anni di perplessità sull'attività del Centro di Perugia per la nonviolenza, all'ideale e alle attività che vengono promosse dal Centro stesso. Ha detto che come cattolico e come terziario francescano considera la nonviolenza di un interesse preminente nel momento attuale in quanto rispetto di tutto l'uomo e ne ha indicato una testimonianza nelle parole di Paolo VI su Hiroshima. Ettore Nobilini di Brescia ha parlato di una lettera al Concilio Ecumenico e di una lettera per l'obiezione di coscienza per le quali egli raccoglie firme. I lavori si sono quindi avviati alla conclusione. Nelle quattro riunioni erano intervenuti nella discussione con notevoli contributi, tra gli altri, Marcello Luchetti, Virgilio Zangrilli, Bruno Benigni, Santina Littara, Luciana Jannaco, Idana Pescioli.

Un piano per il lavoro ulteriore.

Alla fine dell'Incontro sono stati stabiliti, con impegno di singoli studiosi o di gruppi o di istituti universitari, i seguenti temi di lavoro:

1. Fondazioni teoriche della nonviolenza in pensatori moderni.
2. Le tecniche del metodo nonviolento.
3. Nonviolenza e arte e letteratura nell'Italia attuale.
4. Libri di testo e letteratura infantile dal punto di vista della nonviolenza.
5. La pedagogia di Gandhi.
6. Fondamenti psicologici, istinti e aggressività.
7. La zoofilia e l'alimentazione vegetariana.
8. L'inserimento del metodo nonviolento nell'educazione civica e nell'educazione degli adulti.
9. Il superamento dell'autoritarismo mediante il controllo dal basso.
10. Il metodo educativo di San Francesco.
11. La nonviolenza e la famiglia.
12. La nonviolenza nella vita religiosa attuale.
13. I Centri di addestramento alla nonviolenza.
14. La Internazionale della nonviolenza (tentativi, realizzazioni del coordinamento per una Internazionale della nonviolenza).

A chiusura è stato detto che coloro che, pur non avendo partecipato al Convegno, volessero impegnarsi per studi e ricerche — associandosi a quelle in corso o impostandone di nuove — attinenti a un aspetto del problema dell'educazione e la nonviolenza, e coloro che volessero essere informati del lavoro ulteriore, possono scrivere al Centro per la nonviolenza di Perugia, Casella postale 201.

Abbonatevi a

AZIONE NONVIOLENTA

Conferenza internazionale di studio

“ Addestramento alla nonviolenza ”

Perugia 13-20 agosto 1965

La « Study Conference » è stata organizzata dalla W.R.I. con il Movimento nonviolento per la pace. Il suo scopo era di esaminare un tema di grande importanza per gli impegni che la nonviolenza assume sempre più nel mondo, di condurre lotte e campagne liberatrici, e per rendere efficace e incisivo il passaggio dal lavoro teorico, che è necessario, all'azione diretta, anch'essa necessaria. Una lotta, una campagna nonviolenta debbono avere un piano, predisposto accuratamente, e hanno bisogno di « combattenti » ben preparati nell'ideologia, nello stato psicologico, nell'uso delle molteplici tecniche del metodo nonviolento. E' vero che un'azione nonviolenta è pure testimonianza; ma c'è una grande differenza tra la testimonianza pura e semplice, e l'azione che si addentra in una situazione, che la vuol mutare praticamente, che può anche durare mesi ed anni, e che può coinvolgere molte e molte persone. Si tratta di sperimentare strategie e tecniche che dureranno e si svilupperanno per decenni e secoli; si tratta di rendere intrinseca alla formazione morale e civica di ogni cittadino nel mondo una capacità di applicare e svolgere le tecniche nonviolente. Di contro alle strategie e alle tecniche — quanto mai sviluppate e perfezionate nei millenni — della guerra e della violenza, sta il lavoro della nostra Internazionale della nonviolenza, che è in formazione. Così si comprende il Convegno di Perugia, il suo sforzo di chiarire i problemi del carattere, del contenuto, del coordinamento dei Centri di addestramento alla nonviolenza. E si comprende lo sforzo di far convenire a Perugia persone che hanno già una notevole esperienza di tale addestramento. E' stata una gradita esperienza vedere come tutti potevano imparare qualche cosa, i « teorici » dai « pratici » e viceversa.

Un'azione nonviolenta, minima o complessa, consta di tre momenti: la costruzione del piano, lo svolgimento dell'azione, la critica dell'azione compiuta; si capisce che nel lavoro di addestramento il terzo momento è importantissimo, perché rivede attentamente ad uno ad uno tutti gli aspetti dell'azione, per scrutare ciò che di buono e ciò che di imperfetto, stonato, inefficiente, sbagliato, è stato compiuto. Un esperimento di azione drammatica è stato fatto durante il convegno: una protesta contro un padrone di casa. Il commento fatto da tutti i presenti su questioni di principio e questioni di tattica, è durato ore. Ciò dimostra che il « role-playing » come recita nella quale ognuno fa una parte, è



Un momento dei lavori della Conferenza « Addestramento alla nonviolenza ».

un elemento indispensabile dell'addestramento nei Centri. Avevamo letto qualche esempio di questa analisi, per es. nel libro della Bondurant per le campagne di Gandhi (*Conquest of violence. The Gandhian Philosophy of Conflict*; ed. Princeton University Press, New Jersey, USA; pagg. 269), ma il vederla in atto nel Convegno è stato utilissimo.

Molte relazioni erano già ciclostilate a disposizione dei partecipanti, e questo ha reso più spediti i lavori, perché tutti potevano prepararsi, fuori delle riunioni, alla discussione; e il fatto di aver condotto i lavori distinguendo le riunioni comuni (nel mattino) e le riunioni delle commissioni (nel pomeriggio) ha permesso di elaborare anche in minuti particolari il materiale confluito poi nelle risoluzioni finali, e di stabilire una più familiare conoscenza tra i convenuti. Un lato, questo, su cui ha insistito il resoconto del *Peace News* (3 settembre 1965), quando ha detto che anche il programma di divari ha dato l'occasione a conversare e a conoscersi l'un l'altro: nei divari « siamo diventati un amichevole gruppo di persone, e ciò ha contribuito ad un convegno amichevole », superando le difficoltà della diversa provenienza di mentalità e di ideologia, e del linguaggio (nelle riunioni comuni tre partecipanti facevano da interpreti).

I lavori si sono svolti in una sala centrale della città. I giornali ne hanno dato via via notizia; il « Messaggero » ha pub-

blicato ampiamente l'intervista del suo corrispondente con il Convegno, sotto il titolo « Si conclude quest'oggi la conferenza dei nonviolenti di tutto il mondo ».

Realmente il Convegno ha riunito rappresentanti, con lunga e complessa esperienza, di dieci nazioni anche lontane. Dall'Inghilterra: Devi Prasad, Rod Prince, Barbara Skew, Barnaby Martin, Fred H. Blum, Franco Perna, David Matthews, Brenda Jordan, Philip Seed. Dall'India: Narayan Desai (a cui si può aggiungere, per l'origine e per la conoscenza del mondo indiano, Devi Prasad, ora segretario della W.R.I.). Dagli Stati Uniti di America: George Lakey, Ralph Di Gia. Dalla Svizzera: Marcel Schweizer, Alfredo Corradetti, Brigitte Wetterschwiler, Walter Colman, Ingrid Jonas. Dalla Norvegia: Einar Holum. Dalla Svezia: Per-Olof Forsström, Karl Ljungström. Dall'Olanda: Evert A. Huisman. Dalla Francia: Madeleine Chevalier, Marthe Dubois. Dalla Germania: Helga Weber, Wolfgang Zucht, Bette Jo Row. Dall'Italia: Luisa Schippa, Aldo Capitini, Pietro Pinna, Ida Sacchetti, Giuliano Rendi, Adriana Cantini, Mario Levi, Eugenia Omodei Zorini, Carla De Toffoli, Irene D'Agata, Sandro Canestrini, Daniele Lugli, Rossana Lugli, Gastone Manzoli, Alberto L'Abate, Anna Luisa L'Abate, Maria Negro, Edvige Bestazzi, Ferdinando Pucciarini, Armin T. Wegner, Carmela Levi, Helen Mayer.

Si aggiunge un gruppo di osservatori dal Canada, dalla Germania, dalla Spagna, dall'Italia.

Erano rappresentate queste associazioni e periodici:

War Resisters' International (Londra); Centro per la nonviolenza (Perugia); Movimento nonviolento per la pace (Italia); Gruppo di azione nonviolenta: GAN (Italia); Work Camps Committee, Friends House (Londra); Freundschaftsheim (Bückeburg, Germania); Shantisena Mandal (India); War Resisters' League (New York); International des Résistants à la guerre (La Chaux-de-Fonds, Svizzera); Action civique nonviolente (Montpellier, Francia); Bureau international de la paix (Zurigo, Svizzera); Consultative Committee of Peace Organisation (Londra); Peace News (Londra); Azione nonviolenta (Perugia); Agenzia radicale (Roma); War Resistance; e altre.

Attività nonviolenta in Italia; scopo del Convegno; attività nonviolenta in India.

Nel pomeriggio di venerdì 13 Pietro Pinna, per il Movimento nonviolento per la pace, ha aperto i lavori del Convegno, mettendo in rilievo il valore dell'aiuto della W.R.I. per la causa dell'o. di c. e della nonviolenza dato all'Italia, come attesta anche il Convegno. In Italia se è stato fatto un notevole lavoro teorico, che può stare all'altezza di quello dell'Estero, non altrettanto si può dire per l'attività pratica, per l'azione diretta. Negli ultimissimi anni si sono fatte due cose: il periodico **AZIONE NONVIOLENTA** e il **GAN** (Gruppo di azione nonviolenta, con una decina di manifestazioni): la conoscenza e l'attenzione per il metodo nonviolento crescono anche in Italia, v'è un certo interesse anche negli ambienti sindacali e nelle correnti di opposizione politica.

Devi Prasad ha indicato lo scopo del Convegno: compiere un'esplorazione seria e profonda, con la collaborazione di persone che hanno fatto azioni nonviolente, nei programmi di addestramento sistematico, anche per meglio passare dall'impegno di individui all'impegno di gruppi; esaminando l'applicazione della nonviolenza in varie situazioni e su piani diversi. Ha fatto anche alcuni esempi di situazioni dove la nonviolenza ha compiuto una mediazione tra contrasti. Ha presentato vari tipi di Centri:

- A) di informazione per la pace;
- B) di gruppi di studio;
- C) di studio e azione;
- D) specializzato per addestramento alla nonviolenza.

E' tempo di cominciarli ad organizzare su vasta scala, e di stabilire un saldo coordinamento internazionale.

Aldo Capitini ha esposto la sua relazione sul contenuto dei Centri di addestramento (che pubblichiamo a parte per intero).

Narayan Desai, riferendosi alle relazioni presentate (che **AZIONE NONVIOLENTA** pubblicherà via via), ha voluto dare un'idea generale dei movimenti nonviolenti e per la pace in India, intendendo la pace non solo come antiguerra, ma come creazione di migliori relazioni nelle industrie, nelle trasformazioni sociali ecc. Ha detto del valore educativo della « Basic Education » di Gandhi, da lui e da Devi Prasad ricevuta. Oggi in India c'è il movimento di Bhave, c'è un movimento di 1.200 centri per la pace con 11.000 volontari: essi svolgono una molteplice azione di servizio sociale, di educazione, di sviluppo di vita comunitaria. Una parte dell'addestramento è la scienza della nonviolenza nei suoi aspetti storico, psicologico, morale, sociale. Vengono svolte azioni contro il servizio militare obbligatorio, contro la politica indiana verso la Ci-

na; vengono organizzate campagne di ascolto, proteste contro ingiustizie.

Evert Huisman (Olanda) legge la sua relazione (che pubblichiamo a parte).

L'addestramento in USA, in Inghilterra e altrove.

Nella mattina di sabato 14 George Lakey ha parlato dell'addestramento negli Stati Uniti, presentando il libro da lui scritto con Oppenheimer: « A Manual for direct action » (ed. Chicago, Quadrangle Books). Gli Istituti per l'addestramento sono estivi oppure di fine settimana. Molto curato è l'addestramento mediante la drammatizzazione. E' in progetto un Istituto per lo studio della nonviolenza in periodi di sei settimane. Lo Istituto Upland, presso Filadelfia, ha programmi per un anno.

Gli interventi chiariscono: che un buon numero di studenti vi si reca con borse di studio, e con aiuti anche per il viaggio; che nei corsi di fine settimana va più gente; che una cosa importante è vincere la paura dei conflitti; che organizzare azioni può aiutare a trovare gente.

Philip Seed dell'Università di Cardiff: in Inghilterra (dove c'è meno addestramento che in U.S.A.), i quaccheri sono i più tranquilli, i più agitati quelli del Comitato dei 100. Vi sono seminari e scuole per la nonviolenza. Ma la preoccupazione per il pericolo urgente nucleare ha tolto il tempo di organizzare un buon addestramento. La nonviolenza mostra la sua superiorità in vari aspetti: la capacità di realizzare profondi cambiamenti, di aprire la porta a trattative, di superare l'ira (la guerra è ira organizzata); la nonviolenza insegna a resistere all'autorità, chiede di ricordare, non di obbedire dimenticando tutto il resto, non forza la volontà altrui, costituisce la dinamica del cambiamento politico perché muove dal lavoro sociale. In Inghilterra sono state fondate « Fattorie per la Pace », i cui profitti vanno allo sviluppo della pace: si tende a costituire tali fattorie anche in altri Paesi (pubblicheremo un'ampia notizia su tali Fattorie nel prossimo numero). Qualche Centro inglese per l'addestramento esiste, e si cerca di coordinarli e di raccogliergli le esperienze. In Germania esiste il Freundschaftsheim a Bückeburg, in Francia « L'Action civique ».

Vari interventi aggiungono notizie sulla Danimarca, sull'Italia (Comunità di Agape), sulla Francia (Comunità di Lanza del Vasto), sulla Svezia.

Contenuto dell'addestramento.

Nella mattina di domenica 17 George Lackey ha ripreso il discorso sul contenuto dell'addestramento, che è di carattere teorico e di carattere pratico: come organizzare un'azione, come trovare fondi per la stampa, come influire sui cambiamenti sociali, come affrontare la polizia; filosofia e storia della nonviolenza, le tradizioni cristiana, gandhiana, laica; la storia dei sindacati, ecc.

Sono intervenuti largamente Seed, Huisman, Narayan Desai.

Fred Blum (Inghilterra): Si è detto d'accordo con Narayan Desai sull'importanza di sviluppare l'armonia con la natura e sul valore della musica; e ha mostrato come nella situazione storica attuale che è di transizione dall'uomo medioevale all'uomo moderno, avvengano trasformazioni radicali nella consapevolezza umana. E bisogna riconoscere che vi sono contrasti tra teoria e pratica, fra sentimento e pensiero. Non bisogna negare che ci sono dei nemici: la prima parte dell'addestramento è presentare nuovi contrasti per una nuova vita. Occorre, inoltre, penetrare nelle fonti universali comuni per essere veramente nonviolenti, trovare il punto d'incontro tra religiosi e umanisti, il fondo comune, per una integrazione della nonviolenza. Il programma di addestramento deve portare molti scambi tra Centri che si occupano di cose specifiche e Centri che si occupano di cose universali. Più che presentare un'ideologia già formata, bisogna unire i campi di ricerca, per es. psicologia e religione. E non è da ritenere che nei paesi ricchi i giovani non abbiano più problemi da risolvere: il fatto è che noi non li incontriamo. E bisogna su-

perare il distacco tra azione per la pace e trasformazione sociale. Ci vuole un Marx della nonviolenza.

Nel corso della sua esposizione Fred Blum ha anche risposto a diversi interventi di Pinna, Schweizer, Narayan, Huisman (il quale ha espresso il timore che, essendo varie le visioni di un mondo nonviolento, si perda il tempo a discutere di movimenti politici), Lackey (che pur riconoscendo la importanza di diminuire le barriere tra azione nonviolenta e azione per il cambiamento sociale, ha detto che per i centri di addestramento distarrebbe la ricerca della teoria di una società nonviolenta, per la quale occorrerebbero anche nuovi fondi).

Differenti tipi di Centri; il Centro di Perugia ed altri Centri.

La mattina di lunedì 16 è stata occupata dalla relazione della Commissione (tutti i pomeriggi sono stati dedicati al lavoro delle singole Commissioni) sui differenti tipi di Centri. Non riportiamo il riassunto di questa densa relazione, perché tutti i suoi elementi sono confluiti nelle « risoluzioni finali », che pubblichiamo alla fine di questo resoconto.

E' seguito Pietro Pinna che, su richiesta di Devi Prasad, ha esposto il lavoro e le esigenze del Movimento nonviolento per la pace, che ha la responsabilità e la guida a Perugia in Aldo Capitini, Pietro Pinna e Luisa Schippa. Capitini svolse un lavoro di studio e di diffusione della nonviolenza fin nel periodo fascista. Pinna nel 1949-50 fece l'o. di c. e stette in prigione. Il Centro di Perugia per la nonviolenza sorse nel 1952 per opera di Capitini e Emma Thomas, e organizzò incontri e anche convegni Oriente-Occidente. La Marcia della Pace da Perugia ad Assisi del settembre 1961, promossa dal Centro per la nonviolenza in accordo con partiti e sindacati, ebbe un grande successo, e vi si vide un notevole interesse in alcuni per un'azione specifica nonviolenta: così venne costituito, separatamente dagli altri movimenti, anche politici, operanti per la pace, il Movimento nonviolento per la pace. Alla fine del 1962 Pinna venne ad associarsi con Capitini; così fu possibile un lavoro più intenso: nell'agosto del '63 si svolse un Seminario internazionale di dieci giorni sulle tecniche della nonviolenza d'accordo con il Comitato dei 100, che progettò due strumenti fondamentali: un periodico mensile (**AZIONE NONVIOLENTA**) e un gruppo di azione diretta nonviolenta (**GAN**). Intanto si è curato di raccogliere via via a Perugia la fondamentale letteratura sulla nonviolenza, anche in vista di un libro organico e complesso sulle tecniche della nonviolenza, che è in preparazione. L'esigenza immediata è di migliorare la qualità del periodico, per l'affluenza di una collaborazione molto più larga mediante l'invio di articoli, di notizie, di « quesiti », presentando implicate molte persone nella nonviolenza e stimolando l'impegno a trovare nuovi amici. Il convegno sull'educazione e la nonviolenza, svoltosi a Perugia prima di questo sull'addestramento, ha costituito un settore apposito di ricerche, e un aiuto può esser dato fornendo al Centro di Perugia indirizzi di persone interessate ai problemi della nonviolenza, e indicazioni di libri e altre pubblicazioni. Per il riconoscimento legale dell'o. di c. sono state compiute dimostrazioni e fatte riunioni; la campagna sarà intensificata.

Un'esigenza importante è che da Perugia si possa rispondere a tutte le richieste di presenza, di conferenze, di direzione di dibattiti in moltissimi luoghi; sarebbe quindi necessario un attivo collaboratore. Una persona qualificata, con la conoscenza dell'inglese e del francese, sarebbe opportuna per l'utilizzazione del molto materiale che riceviamo, per raccogliergli notizie per il nostro periodico, per stabilire una corrispondenza intensa anche verso l'Estero e per tradurre i contributi di pensiero che da Perugia possono esser dati, specialmente in vista di una più serrata Internazionale della nonviolenza. E si potrebbe anche impiantare un Centro di addestramento, che sosterranno per la parte pratica. Il carico del lavoro su Perugia è tanto che ne risulta un intralcio per una migliore elaborazione teorica e un impedimento a quei viaggi e contatti all'Estero, che sarebbero molto utili.

Le esigenze sono perciò di persone e di finanziamento.

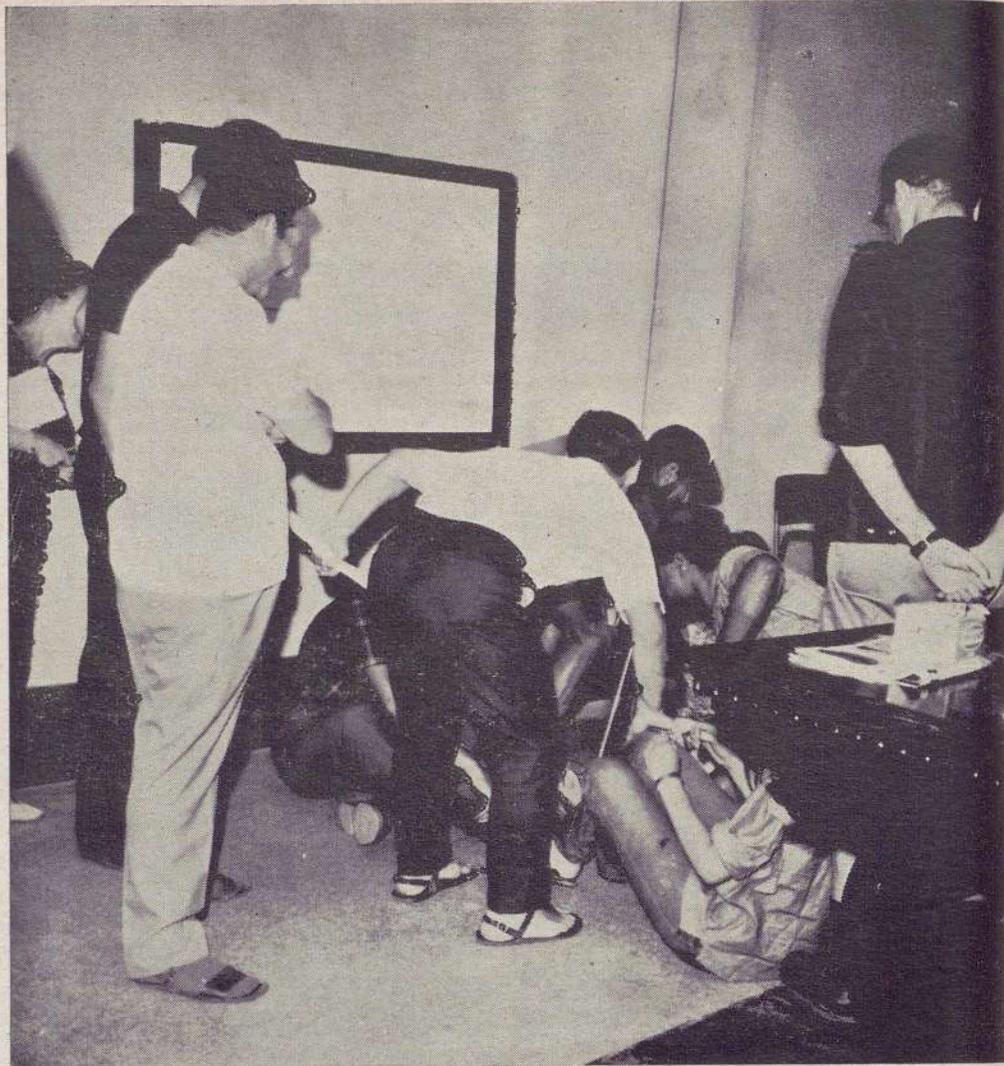
Barnaby Martin ha parlato del Centro di Liverpool: iniziative pacifiste, studio di un metodo di produzione che non porti a conflitti come fa il sistema economico attuale; collegamento con i problemi della città; far sorgere la nonviolenza dal seno del lavoro sociale; proiezione di film sulla pace; incontri di cui molti nelle scuole; organizzazione di un circolo giovanile aperto (sorge una discussione sul come trattare i disturbatori delle riunioni), e di campi di lavoro volontario. La propaganda consiste nella simpatia che la gente ha per il Centro; questo pubblica « Peace Action ». Rispondendo ad interrogazioni ha soggiunto la proposta di collegare villaggi inglesi con città russe in una specie di gemellaggio; che i ragazzi di età tra 14 e 19 anni, vengono riuniti anche tre o quattro volte la settimana.

Ralph Di Gia ha parlato dei vari tipi di Centri esistenti negli Stati Uniti, distinguendo Centri in campagna e Centri in città, per la pace.

Narayan Desai ha dato molte notizie sui Centri in India: molto importante è la persona che fa da perno per il lavoro, e può essere anche una donna. Tra le iniziative coltivate dagli attivisti: 44.000 famiglie in una sola città, impegnate a dare una lira (o un pugno di riso offerto dal più piccolo) ogni giorno per la pace; una donna che non fa altro che raccogliere abbonamenti. Ha aggiunto che addestramento è anche autolimitarsi, anche nell'esprimersi: secondo un detto in urdu l'uomo deve parlare una volta, dopo aver ascoltato due volte, perché Dio ci ha dato una lingua e due orecchie.

Un saluto dello scrittore Armin T. Wegner.

Lo scrittore tedesco Armin T. Wegner, nato il 1886 a Weppertal, ha riferito al Convegno le sue esperienze sul movimento degli obiettori di coscienza. Dalla sua gioventù era seguace della nonviolenza ed aveva partecipato come sanitario della Croce Rossa nel primo anno della guerra mondiale in autunno 1914 in Polonia. Negli anni 1915-16 svolgeva la stessa attività nell'armata turca sui campi di guerra dei Dardanelli e nel deserto arabo. Li divenne testimone della tragica fine del popolo armeno deportato, nella distruzione, nella fame e nella morte. Appena Wegner ritornò in patria, fondò subito dopo la prima guerra mondiale, con alcuni tedeschi reduci dalla prigionia in Inghilterra, l'associazione degli obiettori di coscienza in Germania, e ne fu per diversi anni segretario. Ha illustrato le esperienze fatte in questa attività in Germania e anche in Inghilterra. Parlando dell'educazione della gioventù dei nostri giorni alla nonviolenza, ha sottolineato che per la comprensione dei popoli non è importante solo di conoscere le abitudini e le lingue dei popoli, ma anche il singolo senso delle parole nelle quali esprimono la loro anima. Wegner ha detto alcuni esempi in lingua tedesca, inglese e italiana. Una delle maggiori difficoltà consiste nel fatto che i popoli non si conoscono bene loro stessi. La parola « Conosci te stesso! », che nella Grecia antica era scritta sul muro nel tempio di Delphi, non ha solo valore per l'obiettore di coscienza singolo o nelle sue decisioni personali, ma anche per ogni popolo. Da lì bisogna prendere l'orientamento. Infine ha parlato delle sue esperienze come seguace della nonviolenza negli anni 1933 e 1934 sotto il regime di Adolf Hitler in Germania e negli anni 1940-1943 sotto il governo di Mussolini in Italia. Sempre di nuovo imprigionato è stato in sette prigioni e in tre campi di concentramento. Fu tormentato nel modo più crudele dopo il suo arresto in Germania, ma ha detto anche della riuscita dei suoi tentativi di nonviolenza in questo periodo. Non solo gli riuscì di alleggerire il peso della prigionia, ma di avere influenza su dei soldati di guardia e sul direttore di un campo per un miglioramento delle condizioni del carcere. Wegner ha concluso il suo discorso, accolto dai presenti con grande interessamento, con l'indicazione per la gioventù che il rifiuto di partecipazione alla violenza degli Stati in tempi di guerra è per ogni singola persona sempre una decisione di vita o di morte.



Una delle « scene di drammatizzazione » svolte alla Conferenza « Addestramento alla nonviolenza », che ripete manifestazioni nonviolente effettuate dai negri degli Stati Uniti per il miglioramento delle proprie case di abitazione. Esercizi di questo tipo, seguiti da discussioni, sono molto praticati dai gruppi americani per i diritti civili e per l'azione nonviolenta.

Ancora sul lavoro dei Centri. Una scena di drammatizzazione.

Il lavoro della mattina di martedì 17 è cominciato con la lettura di una lettera di Charles Walker al Convegno. Walker prevede che i conflitti civili in USA aumenteranno, e perciò si accresceranno i compiti della nonviolenza. Manca in USA il consenso sugli elementi essenziali della nonviolenza; occorre un corpo concentrato di dottrina, non un credo, ma modelli di azione, assiomi medi di azione. Abbiamo bisogno, egli ha scritto, di far circolare più materiale tra gli specialisti. E anche di selezionare alcuni metodi di addestramento, per es. che cosa fare davanti all'escalation. Ci vogliono metodi che costano poco; ottima la teoria di fare le drammatizzazioni.

George Lakey ha poi esposto i lavori di una Commissione (che sono riassunti nel « rapporto conclusivo » che pubblichiamo). Seguono alcuni interventi tra cui quello di Narayan Desai, con molte osservazioni particolari, tra cui: per stabilire rapporti con uno, le porte per penetrare sono i suoi lati buoni, che dobbiamo cercar di capire; il lavoro manuale può essere più o meno importante secondo i diversi paesi, ma dal punto di vista psicologico è utile dappertutto, anche per non diventare « sentimentali ».

Si è poi svolta una « scena di drammatizzazione », il cui tema era il seguente: gli inquilini si rifiutano di pagare il proprietario, affinché questi migliori le condizioni dell'appartamento (dimostrazioni necessarie dove esistono case cadenti, baracche). I dimostranti hanno l'appoggio del gruppo nonviolento. La scena si svolge: ci sono quelli che fanno i dimostranti, i cittadini, i poliziotti, i giornalisti; una porta è il segno della casa. Compiuta rapidamente l'azione con un canto dei nonviolenti, comincia il lunghissimo commento: perché mettere una ragazza e un uomo, davanti alla porta? Varie

sono le risposte. E' stato bene far fotografare la scena, per pubblicare le foto se i poliziotti sostengono fatti diversi. Una persona del gruppo resta estranea all'azione per spiegare a chi assiste ciò che sta succedendo. E' bene avere più capi che dirigono e cercano di ridurre la confusione, succedendosi se i precedenti sono arrestati. E' bene raccogliere i nomi di coloro che sono disposti a testimoniare, i nomi di chi vuol avere contatti col gruppo nonviolento, i nomi dei poliziotti. Se la polizia batte alla porta, si deve aprire? C'è chi dice « no », e chi dice che aprendola si mostra di non aver paura: quali sono i diritti legali in proposito? Osserva Franco Perna: durante l'occupazione nazista in Austria, molti antinazisti tenevano la porta chiusa; uno lasciò la porta aperta, e il poliziotto entrò e non fece altro che prendere tranquillamente il caffè.

Rapporti conclusivi. Una protesta. Coro finale.

La mattina di mercoledì 18 relazione della Commissione sul coordinamento dei Centri, e discussioni. Si mette in risalto l'importanza della diffusione di film. (Si veda il « rapporto conclusivo »).

Improvvisamente è stato denunciato un grave fatto: il rifiuto, da parte delle autorità consolari italiane in Cecoslovacchia, di dare il visto a un pacifista cecoslovacco che veniva al Convegno: le proteste sono unanimi. Si decide di compiere un'inchiesta presso il Ministero italiano degli Esteri per avere notizie precise, prima di inviare una protesta a nome di tutti i convenuti.

La mattina di giovedì 19 è proseguita la discussione, seguita da una lunga intervista, a cui hanno partecipato alcuni del Convegno, con il corrispondente del quotidiano « Il Messaggero ». L'esame dei « rapporti conclusivi » è continuato nel pomeriggio, e nella mattina di venerdì 20 sono stati detti i saluti finali, seguiti da un canto corale.

Tre relazioni alla "Study Conference"

ALDO CAPITINI espone le ragioni dell'addestramento, e i suoi elementi storici, ideologici, psicologici, sociali

1

Una parte del metodo nonviolento, tra la teoria e la pratica, spetta all'addestramento alla nonviolenza. Le ragioni principali per cui è necessaria questa parte sono queste:

A) l'attuazione della nonviolenza non è di una macchina, ma di un individuo, che è un insieme fisico, psichico e spirituale;

B) la lotta nonviolenta è senza armi, quindi c'è maggior rilievo per i modi usati, per le qualità del carattere che si mostra;

C) una campagna nonviolenta è di solito lunga, e perciò è utile un addestramento a reggerla, a non cedere nemmeno per un istante;

D) la lotta nonviolenta porta spesso sofferenze e sacrifici: bisogna già sapere che cosa sono, bisogna che il nostro sub-conscio non se li trovi addosso improvvisamente con tutto il loro peso;

E) le campagne nonviolente sono spesso condotte da pochi, pochissimi, talora una persona soltanto; bisogna che uno si sia addestrato a sentirsi in minoranza, e talora addirittura solo, e perfino staccato dalla famiglia.

2

I maestri di nonviolenza si sono trovati davanti al problema dell'addestramento, sia per riprodurre nel combattente nonviolento le qualità fondamentali del «soldato», sia per trarre dal principio della nonviolenza ciò che essa ha di specifico. Si sa che le qualità del guerriero sono formate e addestrate fin dai tempi della preistoria e si ritrovano perfino al livello della vita animale. Le qualità del nonviolento hanno avuto una formazione più incerta, meno consistente ed energica, per la stessa ragione che la strategia della pace è meno sviluppata della strategia della guerra. Ma, prima che Gandhi occupasse il campo della nonviolenza con il suo insegnamento — il più preciso e articolato che mai fosse avvenuto —, indubbiamente ci sono stati addestramenti alla nonviolenza, contrapposti a quelli violenti; esempi di monaci buddhisti, di primi cristiani, di francescani, che hanno lasciato indicazioni preziose in questo campo, che qui non è possibile elencare. Ma basti pensare all'armonia della posizione di Gesù Cristo espressa in quella raccolta di passi che è detto «Il discorso della montagna», dove è il suscitamento di energia per resistere, per incassare i colpi, ricordando il «servo di Dio» come era stato espresso da Isaia (cap. LIII): «Maltrattato, tutto sopportava umilmente»; l'enunciazione del rapporto con le cose, del valore della prassi, ma anche l'elemento contemplativo, come un mondo migliore già dato in vista all'immaginazione nelle beatitudini, messo giustamente in principio del discorso perché esse sono l'elemento più efficace nell'addestramento, anche più della preghiera.

Gli **Esercizi spirituali** di Sant'Ignazio, il fondatore della Compagnia dei Gesuiti, sono un testo famoso di addestramento spirituale, e il loro esame può essere utile per vedere i caratteri di quell'addestramento incentrato sulla persona di Gesù Cristo, sull'istituzione della Chiesa romana, sull'obbedienza assoluta come se si fosse cadaveri: credo che tali caratteri vadano posti insieme con quelli dell'addestramento militare, che è chiuso nell'immedesimazione con un Capo o Sovrano, nella difesa di un'istituzione che è lo Stato, nell'obbedienza che è rinuncia a scelte e ad iniziative; dico «chiuso», perché il metodo nonviolento non discende da un Capo, ma è aperto a immedesimarsi con tutte le persone, a cominciare dalle circostanti; non fa differenza tra compagni e non compagni, perché è aperto anche agli avversari che considera

uniti nella comune realtà di tutti; né può fare dell'obbedienza un principio di assoluto rilievo, perché l'addestramento nonviolento tende a formare abitudini di consenso e di cooperazione, riducendo l'obbedienza a periodi non lunghi per i quali essa venga concordata, per condurre un'azione particolare.

3

Ma vorrei dare il massimo rilievo a una idea che mi sembra fondamentale nel metodo nonviolento. I più grandi valori spirituali escono da una concezione aperta, non chiusa; essi sono per tutti, non per un numero chiuso di persone. Così è per es. la musica; essa parla come da un centro, ma il suo raggio è infinito, oltre il cerchio di coloro che in quel momento sono presenti: ci sono altri che l'ascoltano per radio e altri, infinitamente, che potranno ascoltarla. Così è l'azione nonviolenta: essa è compiuta da un centro, che può essere di una persona o di un gruppo di persone; ma essa è presentata e offerta affettuosamente al servizio di tutti; essa è un contributo e una aggiunta alla vita di tutti. Questo animo è fondamentale nell'allenamento alla nonviolenza: sentirsi centro rende modesti e pazienti, toglie la febbre di voler vedere subito i risultati, toglie la sfiducia che l'azione non significhi nulla. Anche se non si vede tutto, l'azione nonviolenta è come un sasso che cade nell'acqua e causa onde che vanno lontano. Questo animo di operare da un centro genera a poco a poco il sentimento della realtà di tutti, dell'unità che c'è tra tutti gli esseri, un sentimento molto importante per la nonviolenza, che è incremento continuo del rapporto con tutti.

4

Entriamo ora nell'esame dei vari elementi che compongono l'addestramento. Metto come primi due elementi storici, uno particolare ed uno generale:

A) nella situazione storica in cui si vive bisogna accettare ciò contro cui si deve lottare nonviolentemente: un'oppressione, uno sfruttamento, un'ingiustizia, un'invasione, ecc.; questo accertamento è uno stimolo per raccogliere le energie e per indurre ad un attento esame della concreta situazione;

B) l'elemento storico generale è la persuasione del posto che oggi ha la nonviolenza nella storia dell'umanità: se si tiene presente il quadro generale attuale, si vede che ai grandi Stati-Imperi politico-militari che si stanno formando, bisogna contrapporre, come al tempo dei primi cristiani, un agire assolutamente diverso, una valutazione dell'individuo, una fede che congiunge persone diverse e lontane. Sentire che questo è il momento per l'apparizione e il collegamento del mondo nonviolento ci fa riconoscere il nostro posto e il nostro dovere, e ci fa capire che oggi non valgono più le vecchie ideologie che assolutizzavano la patria: oggi la nostra patria suprema è la realtà di tutti, e, come i primi cristiani, rifiutiamo di divinizzare gli Stati e i loro Capi.

5

Anche gli elementi ideologici sono essenziali nell'addestramento; io prospetto questi:

A) bisogna studiare continuamente le teorie della nonviolenza, leggere i grandi episodi e le grandi campagne, escogitare casi in cui uno potrebbe trovarsi per risolverli con la nonviolenza; essere bene informati su ciò che è stato finora fatto con il metodo nonviolento e stabilire frequenti

discussioni con gruppi nonviolenti e anche con estranei alla nonviolenza, per ricevere obiezioni, critiche, disprezzo o ridicolo;

B) bisogna mutare la considerazione abituale della vita come amministrazione tranquilla del benessere: sapere bene che con questa società sbagliata noi siamo in contrasto, che la nostra vita sarà scomoda, che è normale per noi ricevere colpi, essere trattati male, veder distrutti oggetti propri.

Da questi due elementi ideologici conseguono due tipi di esercizi:

1) il primo è la meditazione (che può essere fatta dalla persona singola o dal gruppo nonviolento in circolo silenzioso) di qualche fatto culminante delle passate affermazioni della nonviolenza. Esempi: Gesù Cristo al momento dell'arresto, quando riaffermò chiaramente la sua differenza dal metodo della rivolta armata; la marcia del sale effettuata da Gandhi; la visita di San Francesco al Sultano per superare le crociate sanguinose; l'angoscia dell'aviatore di Hiroshima;

2) il secondo è la scuola di nonviolenza istituita appositamente (come hanno fatto i negri d'America) per abituarsi a ricevere odio, offese, ingiurie, colpi (esempi: parolacce, percosse, oggetti lanciati; essere arrestati, legati).

6

Vediamo ora alcuni elementi psicologici:

A) il nonviolento deve essere convinto che la cosa principale non è vincere gli altri, ma comportarsi secondo nonviolenza; nelle dispute il nonviolento non vuota tutto il sacco delle critiche, delle accuse, degli argomenti a proprio vantaggio, e lascia sempre qualche cosa di non detto, come un silenzioso regalo all'avversario; naturalmente evita le ingiurie, quelle che si imprimono per sempre come fuoco nell'animo dell'avversario, e che pare aspettassero il momento adatto per esser dette. Il nonviolento pensa che l'avversario è un compagno di viaggio; e si può avere fermezza e chiarezza, senza amareggiarlo;

B) il nonviolento deve essere convinto che non è la fretta a vincere, ma la tenacia, l'ostinazione lunga, come la goccia che scava la pietra, come la nostra cultura che cresce a poco a poco, come il corallo (il paragone è del Gregg) che si forma lentamente ed è durissimo. Il nonviolento deve essere attivissimo, deve fare come gli animali piccoli che sono molto più prolifici degli animali grandi, e la loro specie non si estingue. La pressione nonviolenta deve essere lenta e instancabile: è difficile che se è così, non riesca. Perde chi cede, chi si stanca, chi ha paura;

C) il persuaso della nonviolenza formandosi, viene collocando la nonviolenza al centro delle passioni, degli altri affetti, dei sentimenti; cioè non è necessario che egli faccia il vuoto nel mondo dei suoi sentimenti, perché il vuoto potrebbe inaridire la stessa nonviolenza; ma egli stabilisce, con un lungo esercizio di scelte e di freni, la prospettiva che mette al centro lo sviluppo della nonviolenza, e tutto il resto ai lati;

D) l'interno ordine psicologico può essere aiutato dalla persuasione che la nonviolenza conta su una forza diversa da quella dei meccanismi naturali (la scienza non dice di aver esaurito l'elenco delle forze che agiscono sulla realtà); questa forza diversa può essere chiamata lo Spirito, può essere personificata in Dio, e la preghiera è uno dei modi per stabilire e rafforzare il proprio ordine interno;

E) un alto elemento di forza interiore è quello conseguito con decisioni come voti, rinunce, digiuni: sono eventi importanti che influiscono sulla nostra psiche, le danno il senso di una tensione elevata, le preparano a situazioni di impegno.

Da questi elementi psicologici conseguono importanti modi di comportamento:

1) la costante gentilezza e pronta lealtà verso tutti; la gentilezza deve essere un'espressione della vita nonviolenta; gentilezza vuol dire anche tono generalmente calmo e chiaro della voce;

2) la cura della pulizia personale, degli abiti, delle cose circostanti; essa suscita rispetto verso sé stessi e rispetto negli altri verso il nonviolento, mentre è facile destare violenza contro chi è sporco, puzza, non si lava ed è trascurato nel vestito e nelle sue cose;

3) mostrare un buon umore ed usare spesso lo humor (dice giustamente il Gregg che corrisponde alla «umiltà» raccomandata un tempo). Insomma il nonviolento lascia ridere gli altri su di sé, e si associa spesso a loro;

4) l'attenzione a mantenersi in buona salute e capace di resistere agli sforzi, mediante la sobrietà, regole igieniche, cure, è utile al nonviolento che deve possedere sempre una riserva di energia per affrontare prove straordinarie.

7

Gli elementi sociali hanno importanza preminente nell'addestramento. Vediamone alcuni:

A) Una prova di apertura sociale è la nonmenzogna. È noto quanta importanza abbia la veracità nei voti gandhiani, nei voti francescani. San Francesco una volta accettò che fosse messo un pezzo di pelliccia all'interno della tonaca dove questa urtava sulla sua piaga, purché un identico pezzo di pelliccia fosse messo all'esterno, nella parte corrispondente. La nonmenzogna rende gli altri potenzialmente presenti alla nostra vita, stabilisce che ciò che pensiamo, è potenzialmente di tutti.

B) Un addestramento di alta qualità sociale è l'unirsi con altri per costituire assemblee periodiche per la discussione dei problemi locali e generali, per esercitare il controllo dal basso su tutte le amministrazioni pubbliche. I nonviolenti dovrebbero essere i primi animatori di questa attività aperta che comprende tutti, e fa bene a tutti, e si realizza con la regola del dialogo di «ascoltare e parlare».

C) Un'attività particolare debbono, evidentemente, esercitare i nonviolenti per diffondere tra tutti la lotta contro la guerra, la sua preparazione e la sua esecuzione; anche in questo debbono essere tra i primi animatori.

D) I nonviolenti debbono impiantare un'attività continua di aiuto sociale nel mondo circostante, sia associandosi nei Pronti Soccorsi, sia realizzando iniziative di visite ai carcerati, di aiuto agli ex-carcerati, di visite ai malati, di educazione e ricreazione dei fanciulli, di educazione degli adulti, di cura dei vecchi, di aiuto alla salute pubblica, di amicizia con i miseri. I nonviolenti dovrebbero fare le loro campagne nonviolente, movendo da una normale attività di servizio sociale precedente alla campagna e tornando ad essa, appena finita la campagna con successo o no: è anche un modo per ritemperare le forze, per non incassare inerti una sconfitta.

E) Il Gregg ha molto insistito, anche in un saggio speciale, sull'importanza del lavoro manuale nell'allenamento alla nonviolenta perché crea un senso di fratellanza nel fare qualche cosa con gli altri ben visibilmente, e abituata alla disciplina, a sottomettersi pazientemente ad uno scopo.

F) Un altro elemento sociale è il cantare insieme, fare balli popolari, passeggiate ed escursioni e sport collettivo, mangiare insieme.

G) Qualcuno suggerisce anche di sostituire a quello che è l'orgoglio dei soldati per le glorie del loro «reggimento», l'affermazione di ciò che il gruppo nonviolento ha fatto: noi siamo, in molti Paesi, soltanto all'inizio delle azioni nonviolente, e ancora non esistono cospicui meriti per i nostri gruppi. Ma siccome l'azione nonviolenta si realizza pubblicamente, col tempo ci si potrà riferire sempre meglio ai fatti compiuti

dal gruppo o centro a cui si appartiene: fondamentale è far comprendere che le azioni nonviolente sono per tutti, e non soltanto per il centro che le promuove.

H) Affiancata all'addestramento nella nonviolenta è la conoscenza di leggi, per il caso dell'urto con la polizia e lo Stato, con arresti, processi, prigionia.

8

Non ho parlato contro coloro che ritengono inutile o angusto un addestramento alla nonviolenta. Il fatto che noi, pur dopo anni e decenni di fedeltà alla nonviolenta, ci troviamo impreparati in certe situazioni, è una prova della necessità dell'addestramento. Bisogna avere in noi una serie di abitudini consolidate e possedere una se-

NARAYAN DESAI riferisce sugli scopi, sul contenuto, sulle tecniche dell'allenamento nonviolento

Per innumerevoli secoli l'uomo si è allenato nell'arte e nella scienza dell'assassinio. Perché si è costantemente sforzato di studiare l'arte di uccidere? ci si domanda. Perché, fino ad ora, la violenza era l'unico modo per lui di risolvere un conflitto. Lo sviluppo continuo dei mezzi violenti per la risoluzione dei conflitti, ha portato l'uomo verso l'abisso dell'annientamento in massa. Egli si è trovato intrappolato nello stesso meccanismo da lui creato per la sua salvezza. Ora finalmente è giunto il momento di gridare alt! a questa pazza marcia verso l'autodistruzione. L'uomo deve trovare nuovi metodi per risolvere i conflitti, nuove tecniche di salvezza.

La nonviolenta è stata parte del processo evolutivo dell'uomo. Mentre nei secoli passati vi sono state esperienze di individui e di piccoli gruppi che praticavano la nonviolenta, nell'ultimo mezzo secolo essa è cresciuta ad un livello mondiale quale modo di vita alternativo, come una tecnica con risultati più durevoli e validi, una filosofia più adatta ai bisogni di oggi, un metodo nuovo per risolvere conflitti sociali. Per assicurare la pace, l'uomo deve creare le cose che portino alla pace, e per creare tali cose, egli deve allenarsi alla nonviolenta.

GLI OBIETTIVI

Gli obiettivi dell'allenamento alla nonviolenta possono essere i seguenti:

- 1) permettere ai partecipanti di raggiungere una più profonda comprensione della nonviolenta;
- 2) fornirli dell'abilità necessaria per l'azione nonviolenta individuale e collettiva;
- 3) allenarli nella leadership democratica per la risoluzione nonviolenta dei conflitti;
- 4) aiutarli a sviluppare gli atteggiamenti che portano alla nonviolenta.

PERCHÉ L'ALLENAMENTO

Alcuni pensatori si pongono spesso la domanda se si possa acquistare la nonviolenta mediante l'allenamento. Essi sentono che la nonviolenta è un atteggiamento, un modo di vivere ed un impegno crescente verso i valori culturali e umani. Come possono poche settimane di allenamento — ci domandano — inculcare tale atteggiamento ed instillare questa fede? Soltanto l'educazione può portare all'adozione di atteggiamenti: la fede non è che un prodotto della giusta educazione, di un ambiente favorevole e di un programma pianificato di allenamento.

Per i nostri scopi sarebbe più utile lavorare su una più vasta concezione dell'allenamento, e di non limitarla unicamente all'insegnamento delle tecniche o alla elaborazione di una strategia di azione. L'allenamento, nel contesto del nostro lavoro, non dovrebbe soltanto includere il «processo di educazione adottato per coltivare atteggiamenti», ma anche un vero equipaggiamento di attitudini per l'azione. In un programma ben definito questi due aspetti si fondono, portando così all'arricchimento della qualità dell'individuo e della sua capacità di agire.

Questo ci porta ad una più vasta considerazione delle dimensioni del programma di allenamento alla nonviolenta. Coprirebbe così campi nuovi ed aprirebbe nuove vedute per la ricerca nel campo dell'educazione e della psicologia e sociologia

di previsioni di probabili conseguenze delle nostre azioni nonviolente. Il Gregg fa il paragone con l'imparare a nuotare: c'è una paura iniziale da vincere, c'è l'aiuto da parte di altri nell'addestramento, c'è l'arrivo al possesso di un'abitudine. Chi ha provato che cosa sia la prigione per un notevole periodo, sa quanto sarebbe utile prepararsi a sdrammatizzare l'avvenimento nel proprio animo, visitando le prigioni, aiutando gli ex-carcerati ecc. Anche la nonviolenta è certamente danneggiata dagli improvvisatori, da coloro che pretendono di creare tutto sul momento; che sono quelli che si stancano prima. E la nonviolenta, se per un quarto è amorevolezza, per due quarti è coraggiosa pazienza.

È stato detto giustamente che gli iniziatori del metodo scientifico non potevano prevedere quali risultati esso avrebbe dato; e così sarà del metodo nonviolento.

applicate. Nel contesto della nostra definizione dell'allenamento e sullo sfondo della più vasta apertura per l'azione individuale e di comunità testimoniata negli ultimi decenni, un programma di allenamento alla nonviolenta dovrebbe cercare di sintetizzare gli aspetti sia della crescita individuale sia di quella comunitaria verso una forza nonviolenta. La nonviolenta deve occuparsi del cambiamento e della crescita degli atteggiamenti mentali dell'individuo, attraverso programmi e tecniche di sviluppo etico, e delle tecniche che portino al funzionamento di gruppo e a rapporti interpersonali giusti. Questo scritto quindi sottolinea che un buon allenamento potrebbe essere svolto come fusione degli atteggiamenti che sintetizzano lo sviluppo della crescita intima dell'individuo con gli atteggiamenti scientifici, mescolando azione e comprensione.

CONTENUTO DELL'ALLENAMENTO NONVIOLENTO

Per trovare il contenuto dell'allenamento alla nonviolenta, bisogna prima di tutto conoscere il contenuto della nonviolenta. Come detto più sopra, la nonviolenta è una fede individuale o un atteggiamento verso un certo metodo di cambiamento sociale. Contiene almeno i seguenti aspetti della vita umana:

- a) un profondo senso di compassione e di interesse per il prossimo;
- b) la consapevolezza della situazione;
- c) un senso di giustizia ed un profondo sentimento di giusta indignazione contro ogni ingiustizia;
- d) la fede che nessun individuo, nessuna situazione sia fuori della portata della persuasione;
- e) il riconoscimento che non può esservi cambiamento permanente senza che si cambi il cuore, e che il sano metodo del cambiamento sociale è quello mediante l'educazione, la persuasione, il negoziato e, se necessario, mediante la propria sofferenza e il Satyagraha;
- f) un senso di intrepidità e di apertura.

Tutti questi fattori combinati fanno la forza attiva nonviolenta. L'allenamento alla nonviolenta dovrà dunque essere organizzato in modo da preparare individui, gruppi e comunità a tale nonviolenta dinamica.

Prima di entrare nelle varie tecniche dell'allenamento, consideriamo il contenuto dell'allenamento. Questo contenuto può essere classificato come segue:

- a) allenamento all'atteggiamento;
- b) allenamento alle varie abilità e al lavoro pratico;
- c) allenamento all'organizzazione dell'azione nonviolenta;
- d) allenamento alla scienza della nonviolenta;
- e) allenamento alla comunicazione.

Allenamento all'atteggiamento

I soldati nonviolenti devono avere coraggio, autorispetto, pazienza, sopportazione, un senso di unità col prossimo e la volontà di parteggiare con lui. Devono sviluppare la presenza di spirito per poter affrontare situazioni nuove. Devono

avere un senso di humor che li renda capaci di ridere di sé stessi. Devono essere liberi da inibizioni e pregiudizi. Queste e molte altre virtù devono essere sviluppate mediante un processo di autoallenamento e di disciplina. Siccome molti dei nostri atteggiamenti cominciano dalla prima infanzia, la vera educazione alla nonviolenza dovrebbe cominciare nella prima età. Ma anche quelli di noi che hanno passato questa età, non devono scoraggiarsi! Si può dire che non vi sia atteggiamento che non si possa cambiare o acquistare con sforzi coscienti ed allenamento. Le tecniche dell'allenamento all'atteggiamento verranno discusse più avanti.

Allenamento alle varie abilità e al lavoro pratico

La maggior arma dell'arsenale di un nonviolento è il proprio esempio. Con ciò che fa può ottenere il rispetto dei suoi avversari; può raggiungere il cuore di uomini che non conosce. Ma le azioni rimangono più desiderate se egli non è anche adeguatamente allenato al lavoro costruttivo. Nei tempi di pace relativa, il soldato nonviolento deve cercare di raggiungere il cuore delle varie comunità, specialmente di quelle più povere, più basse e perdute. Le radici della violenza sono nascoste nell'ingiustizia e nello sfruttamento perpetuati nei settori della comunità. Durante il tempo di tensione o di conflitto il soldato nonviolento deve essere indipendente e sicuro di sé. L'allenamento nelle varie abilità e nel lavoro pratico può includere una varietà di attività. Differiranno secondo le circostanze. Ma dovrebbero includere quanto segue:

- attività che gli diano indipendenza, come per es. il saper cucinare, lavare, pulire, cucire, guidare la macchina, nuotare, ecc.
- ogni attività che lo renda capace di servire la comunità con competenza, per es. pratica medica, insegnamento, aiuto agli infermi, agricoltura, abilità meccaniche o industriali, ecc.;
- qualche attività creativa che porti all'auto-espressione e che nello stesso tempo lo renda capace di toccare il cuore degli altri. Attività come cantare, dipingere, recitare, raccontare storie, produzione di cartoni animati, ecc.;
- lavoro manuale, così che il partecipante abbia l'opportunità di sviluppare le sue abilità. L'uomo quando addestra la mano sviluppa insieme la mente. Ciò gli darà anche quel senso del tatto e del contatto che è tanto strettamente connesso alla simpatia umana. Potrà anche agire da correttivo evitandogli di divenire puramente sentimentale riguardo alla nonviolenza e la pace.

Una lista dettagliata di queste attività può essere compilata dai centri di allenamento secondo i loro bisogni e le loro possibilità.

Allenamento nell'organizzazione dell'azione nonviolenta

Includerà punti come i seguenti:
1. Investigazione; 2. negoziazione; 3. mobilitazione di opinioni; 4. progettazione; 5. preparazione all'azione; 6. esplorazione della situazione legale; 7. sviluppo di campagne pubblicitarie; 8. azione di avvio; 9. lancio dell'azione; 10. affrontare le rappresaglie; 11. alimentare il movimento; 12. tenere alto il morale; 13. allenare ad essere un leader, come pure molti altri aspetti dell'organizzazione. Ma ciò che l'allenatore alla nonviolenza deve sempre tenere in mente è di rendere ben chiaro a quelli che allenerà, che la nonviolenza non è una mera tattica, e neanche soltanto una tecnica. E' un modo di vivere che si basa su certi valori fondamentali. Come Gandhi disse una volta: l'organizzazione è la prova della nonviolenza. Il risultato dell'azione nonviolenta organizzata non dovrebbe essere misurato soltanto secondo il successo esteriore, ma anche secondo la quantità di amicizia che ha creato tra i partecipanti e secondo la maggiore comprensione che ha creato sia in mezzo agli avversari sia con gli avversari. In un conflitto nonviolento, alla fine le due parti sono vittoriose e nessuna è sconfitta.

Allenamento alla scienza della nonviolenza

Se le guerre cominciano nella mente degli uomini, l'allenamento alla nonviolenza dovrebbe anche cercare di capire il funzionamento della mente umana e cambiarlo. Una parte importante dell'allenamento alla scienza della nonviolenza sarà l'allenamento alla psicologia umana: come le personalità possono influenzare il destino degli uomini, come coloro che si sentono insicuri possono essere estremamente spietati verso gli altri, come le inibizioni e i pregiudizi sono alla radice delle guerre. Questo allenamento dovrebbe naturalmente includere la storia delle campagne

nonviolente, le ragioni psicologiche, morali e sociali per l'accettazione della nonviolenza. Ma, allo stesso tempo, dovrebbe anche includere soggetti collegati di varie discipline, come la psicologia sociale, l'antropologia, la psicologia della guerra, le tecniche della guerra fredda, i problemi della corsa nucleare riguardo all'evoluzione verso il disarmo dell'umanità ecc., per dare al partecipante una più vasta comprensione della vita.

Allenamento alla comunicazione

Molti dei nostri problemi sorgono dalla mancanza di una comunicazione tra le parti interessate. Quando un individuo cerca di capire il punto di vista degli altri, egli fa il primo passo verso la nonviolenza. Nello stesso modo egli deve cercare di spiegare le proprie idee, sentimenti e pensieri in modo che l'altro lo capisca chiaramente. Ecco dove comincia la vera comunicazione. Nella vita sociale e politica molti problemi umani verrebbero risolti più facilmente se ci fosse una migliore comunicazione tra le parti. Quanto segue sarà perciò essenziale nell'allenamento alla nonviolenza:

- analisi e qualificazione dei problemi di impedimento nella comunicazione;
- struttura, metodo e processi della comunicazione;
- mezzi e procedimento per le organizzazioni che sviluppano la leadership;
- principi e metodi dell'organizzazione di comunità;
- profonda analisi dei conflitti quale barriera alla comunicazione, valutazione potenziale per trovare aree di unanimità, consenso e azione unitaria;
- azione sociale per lo sviluppo della leadership e della comunicazione.

TECNICHE DELL'ALLENAMENTO

Le tecniche dell'allenamento alla nonviolenza dovranno essere in certo modo simili alle tecniche dell'educazione generale. Poiché, dopo tutto, che cosa è l'educazione? E' l'accettazione del principio della nonviolenza nello sviluppo delle facoltà dell'individuo. Ciò che l'educazione cerca di fare con gli studenti, la nonviolenza cerca di farlo con la società. La nonviolenza, nel senso più largo della parola e nella sua più pura applicazione, poco differisce dall'educazione della società. E da ciò proviene la somiglianza nelle tecniche. Le tecniche suggerite più sotto sono quelle che si riferiscono all'educazione in generale, ma all'allenamento alla nonviolenza in particolare.

Una delle tecniche più importanti dell'allenamento sarebbe quella della vita in comune. L'allenamento sarebbe molto inadeguato senza una speciale enfasi sul clima delle istituzioni di allenamento. Quando i volontari hanno la possibilità di vivere insieme, accomunando e condividendo le loro esperienze, essi hanno simultaneamente l'opportunità di risolvere problemi sociali, mediante i metodi nonviolenti, nella loro piccola vita comunitaria. Ogni incidente della comunità può essere sfruttato da istruttori esperti per dimostrare le varie tecniche della nonviolenza. O-

gnuno di questi incidenti può essere utilizzato per dimostrare che differente aspetto la verità può avere per le varie persone, da vari punti di vista. L'allenamento alla sensibilità può essere pure un grande aiuto, nel liberare l'individuo da tensioni, frustrazioni, paura e ansietà.

Altre tecniche degne di menzione sono le seguenti:

- dare la pratica necessaria per lo sviluppo dell'intrepidità;
- corsi o lezioni regolari;
- discussione sulle lezioni;
- discussioni in gruppo;
- vari metodi di studio personale;
- recitazione;
- lavoro operaio;
- metodi per prendere rapide decisioni;
- preghiera individuale o meditazione;
- preghiere comuni.

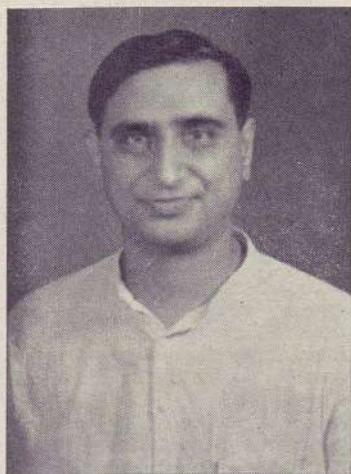
A parte queste, vi sono altre speciali esperienze nella vita che possono essere eccellenti tecniche per lo sviluppo degli atteggiamenti nonviolenti. Vi sono sorgenti di forza delle quali fino ad ora sappiamo poco o nulla. Per esempio sappiamo qualche cosa della forza della parola, ma sappiamo ben poco della forza del silenzio. Bisognerebbe fornire adeguate opportunità ai volontari di rendersi conto della forza del silenzio.

Un'altra esperienza è quella della musica. La musica accoppiata a devozione e fede in una data causa, può insegnare ai volontari come vivere in armonia. Essa ci commuove profondamente, stimola l'immaginazione, aiuta a risolvere conflitti interiori, arricchisce la coscienza, produce una sottile e profonda integrazione interiore del carattere, esprime sentimenti e simpatie che non possono essere messi in atto o in parole!

E un'altra di tali esperienze potrà essere quella di lavorare in armonia, con madre natura. Un qualche lavoro nei campi, oppure qualche ora tranquilla passata nei boschi, può significare un aiuto considerevole nello sviluppo di atteggiamenti pacifici.

Come si dovrà fare ciò? Gandhi ci ha mostrato una via: « Come dobbiamo allenare individui o comunità nella difficile arte della nonviolenza? Non c'è alcuna strada sovrana, eccetto di vivere la fede che la vostra vita deve essere un sermone vivente. Naturalmente, l'espressione della propria vita presuppone molto studio, una straordinaria perseveranza, con la liberazione di se stessi da tutte le impurità. Se per apprendere le scienze fisiche dovete spendervi un'intera vita, quante vite intere saranno necessarie per impadronirsi delle più grandi forze che l'umanità conosca? Ma perché darci pensiero, anche se occorrono molte vite intere? Poiché, se questa è la sola cosa permanente nella vita, se è questa la sola cosa che conti, allora qualsiasi sforzo è speso bene. Cercate prima il Regno dei Cieli e tutto il resto vi sarà dato. Il Regno dei Cieli è Ahimsa (la nonviolenza) ».

Siamo ancora all'infanzia dell'allenamento alla nonviolenza. Molti nuovi esperimenti devono ancora essere fatti, molte avventure rischiate. Ma quanto più grande la sfida, tanto più grande sia l'entusiasmo di accettarla.



A HANDBOOK FOR SHANTI SAINIKS di

Narayan Desai

edito da Sarva Seva Sang,
Prakashan, Rajghat, VARANASI
India

E' un opuscolo di 54 pagine sull'organizzazione di SHANTI SENA, che ha il fine di impedire lo scoppio della violenza in India, di ricondurla - nel caso che scoppi - sotto il controllo di metodi nonviolenti, di rafforzare la collaborazione nel campo internazionale.

EVERT A. HUISMAN propone un complesso allenamento per arrivare, dal basso, a una Brigata mondiale per la pace

Abbiamo iniziato questo allenamento in Olanda rendendoci conto che la violenza non può portare alla pace. La violenza non può risolvere conflitti e non può dare un ordine democratico (un ordine con giustizia e libertà per le minoranze).

Ma non basta dire: Niente violenza! Niente guerra! Niente armi! Bisogna insegnare un'alternativa alla violenza. La maggior parte delle persone crede che l'alternativa alla violenza sia la non-resistenza oppure la mancanza di difesa. Bisogna spiegar bene che ciò non è esatto.

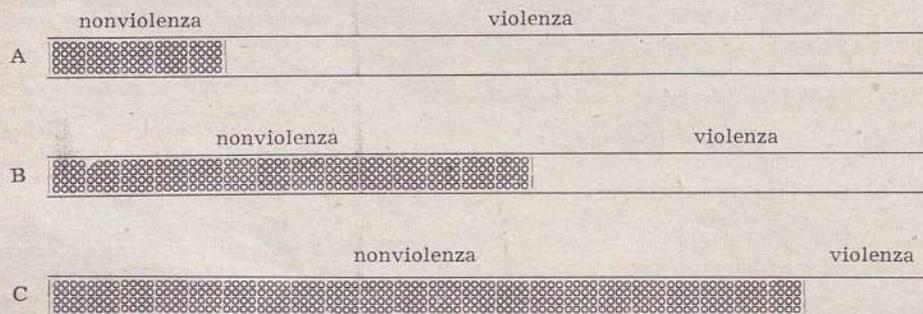
L'alternativa alla violenza è la **nonviolenza**, una cosa ben differente dalla non-resistenza e dalla mancanza di difesa.

Accanto a quanto facciamo è molto impor-

tante come lo facciamo, e con quale intenzione, perché è molto importante nelle azioni nonviolente, quali intenzioni, secondo gli altri, ci animano. Questo pensare all'altro definirà le sue reazioni.

Per nonviolenza io intendo ogni attività che mantiene aperte le vie della comunicazione e anche la possibilità di una riconciliazione. Tutti i mezzi che portano a questo, sono mezzi di nonviolenza.

Dobbiamo renderci conto che le persone agiscono ogni giorno in modo nonviolento. Esse passano alla violenza soltanto quando i loro mezzi nonviolenti sono esauriti. Ciò che dobbiamo fare è di **aumentare la loro nonviolenza**. Illustrerò questo col seguente diagramma.



- A - individuo non allenato nella nonviolenza
- B - individuo poco allenato nella nonviolenza
- C - individuo ben allenato nella nonviolenza.

L'individuo A passa molto presto ai mezzi violenti

L'individuo B passa più tardi ai mezzi violenti

L'individuo C passa nei casi estremi ai mezzi violenti.

L'allenamento alla nonviolenza ha l'intenzione di rendere l'uomo meno violento e più nonviolento, e, se possibile, completamente nonviolento. Ciò non è facile, ma è necessario.

Dobbiamo imparare che generalmente cerchiamo l'aggressione nell'altro e poi lo chiamiamo il nemico. Ma noi stessi siamo i primi ad essere nemici, poiché siamo aggressori dei nostri propri difetti, e questi difetti li proiettiamo nell'altro. Perciò dobbiamo imparare a conoscere noi stessi e poi correggere noi stessi. Dobbiamo allenarci alla contenutezza o auto-limitazione, come diceva Gandhi.

Nel nostro Centro di allenamento in Olanda, l'allenamento è prima di tutto diretto a formare la **personalità**, a rinforzare l'atteggiamento mentale, l'elasticità spirituale. Questo lo facciamo per acquistare la capacità di rimanere quieti in ogni circostanza e di evitare il panico. Questa è la base di ogni azione nonviolenta.

Noi distinguiamo 4 specie di mezzi nonviolenti:

1. - **Azioni informative.** Notizie trasmesse male o parzialmente creano diffidenza e contribuiscono al sentimento di incertezza, diffidenza, paura e ostilità. Ciò può guastare l'atmosfera tra gruppi e paesi. **Comunque, l'azione nonviolenta si basa sulla forza curativa della verità.**

(Continua a pag. 19)

Rapporto conclusivo della "Study Conference"

La Conferenza internazionale sull'Addestramento alla nonviolenza, organizzata dalla War Resisters' International e svoltasi a Perugia, Italia, dal 13 al 20 agosto 1965, ha discusso i vari aspetti di un esteso programma di addestramento, inclusa la coordinazione internazionale di esso. Alla Conferenza hanno partecipato persone esperte in questo campo, alcune delle quali sono attualmente impegnate in progetti e Istituti per l'addestramento alla nonviolenza. Quanto segue è uno schema delle conclusioni cui è pervenuta la Conferenza.

Parte prima

CONTENUTO DELL'ADDESTRAMENTO

1. - Scelta degli addestrandati

a) La fede nella nonviolenza, pur essendo una necessità basilare, non può bastare da sola, e l'addestramento in varie forme è necessario.

b) Ognuno è adatto ad essere addestrato, a qualsiasi livello di intelligenza e di capacità si trovi, sebbene, naturalmente, talune persone saranno più facilmente addestrate di altre, e talune più capaci di impegnarsi nell'addestramento ad un più profondo livello.

c) La questione di chi dovrebbe essere addestrato per primo è in verità una lista di priorità determinata dalla necessità e dalle risorse a nostra disposizione. Sembrerebbe che coloro i quali vogliono essere addestrati, e coloro che ne abbisognano in rapporto al loro futuro contributo al

lavoro per la pace, dovrebbero essere in cima a detta lista.

d) Si è ritenuto che quelle persone già esperte nell'azione nonviolenta potrebbero avere bisogno di una particolare attrazione all'idea di un addestramento nonviolento, e per tale riguardo potrebbe esser conveniente dare un titolo differente al corso di addestramento. Il reclutamento può venir reso attraente dal tipo di pubblicità e di informazione prodotto, per es. la pubblicazione ben fatta di programmi e manifesti e di opuscoli interessanti e ben presentati, e notizie sulla stampa e i periodici pacifisti accuratamente redatte.

2. - Ubicazione di un Centro di addestramento

Molta riflessione è stata portata sull'attuale situazione di un centro di addestramento - se esso debba essere stabilito in un'area di conflitto oppure no, e se in città o in una zona di campagna.

Mentre un'area di conflitto presenta il vantaggio di offrire agli addestrandati una esperienza personale di prima mano, essa ha lo svantaggio di dovere spostare il centro quando cessi il conflitto locale. Del pari, la città fornisce in modo immediato le situazioni e i problemi rilevanti, ma tende a favorire nello studente l'alienazione dagli altri problemi al di fuori del suo specifico campo d'interesse.

Si è ritenuto che un luogo pacifico per l'ubicazione ha pure i suoi vantaggi, nel fatto che è più facile per l'addestrandato di ottenere una esatta prospettiva, ed egli vi può sviluppare un più tranquillo modo di vita; inoltre, la campagna promuove più la meditazione e l'autorealizzazione. E' stato suggerito che per un tipo generale di addestra-

mento, un'area pacifica potrebbe essere più adatta, e che allo scopo di fornire esperienza di specifiche situazioni, il centro di addestramento potrebbe organizzare escursioni appropriate in aree di conflitto. D'altra parte, un'area di conflitto potrebbe essere più adatta per l'addestramento specifico alla soluzione di quel particolare conflitto. Nell'insieme, è stato difficile dire quale sarebbe il posto migliore per un centro, poiché la scelta dipenderebbe dalle circostanze.

3. - Addestramento generale e specifico

L'addestramento in sé stesso può essere diviso in due parti, generale e specifico. Il primo potrebbe essere più attraente per i nuovi proseliti, e può coprire un'area più vasta di popolazione (per es. il nuovo Istituto Upland che servirà gli interi Stati Uniti d'America), mentre il secondo è adatto ad aree limitate (per es. quelle riguardanti la conduzione di un sit-in), e sarebbe piuttosto un addestramento orientato ad attirare proseliti in progetti attuali. L'addestramento specifico potrebbe generare più facilmente gruppi di azione diretta che non l'addestramento generale, al quale normalmente accederebbero persone con una varietà d'interessi.

4. - Ideologia e addestramento

Prima di procedere sui metodi di addestramento, la Conferenza ha esaminato quanto dovrebbero essere espliciti i valori e l'ideologia che stanno dietro un programma di addestramento. Due rilievi si presentano spesso su questo punto, il primo che la nonviolenza dovrebbe essere praticata, e che da questa pratica crescerà la teoria. Questa opinione ritiene che è meglio svi-

luppare le idee dal lavoro pratico, e fidare nella creatività che risulta dall'azione piuttosto che imporre l'ideologia sul programma. Il secondo punto di vista raccomanda invece di esporre chiaramente fin dall'inizio le mete della nuova società verso cui i leaders del programma tendono, e di cominciare con l'orientamento ai valori di questa nuova società. Tuttavia, una distinzione è stata fatta tra valori e ideologia. La Conferenza ha contestato l'introduzione di «una vera ideologia», ma ha ritenuto che sia giusto formulare chiaramente i valori umani che formano la base delle tecniche durante l'addestramento. Quantunque il programma dovrebbe essere chiaro ed esplicito su questo punto fin dall'inizio, e stabilire che le tecniche non sono neutre ma hanno una dimensione di valore, lo svantaggio di essere tanto espliciti nella sua promozione è che sarà più difficile raccogliere fondi, come pure più difficile attrarre le persone orientate nelle tecniche e che hanno gran bisogno di quell'addestramento per la loro funzione di direzione nei movimenti sociali.

5. - Metodi di addestramento

a) Conferenze e discussioni sono, in modo evidente, inadeguate quando si pone la questione di come meglio possono essere insegnate le abilità e il lavoro pratico. Naturalmente, la scelta delle abilità da insegnare dipende dal paese, dalla situazione, e dal materiale disponibile; ma si è consentito che cinque metodi sono utili nell'imparare le abilità:

- 1) Osservazione;
- 2) provarsi da sé stessi nell'abilità;
- 3) confronto con l'istruttore;
- 4) esercitazione o ripetizione (i numeri 3 e 4 si sviluppano di pari passo);
- 5) valutazione.

b) La seconda domanda da porsi in questa sezione è «Come meglio si possono insegnare gli aspetti dell'organizzazione?», e i seguenti suggerimenti aiutano a rispondere alla domanda:

- 1) La letteratura sulla nonviolenza dovrebbe essere studiata accuratamente, e lo studente dovrebbe familiarizzarsi con gli scritti di Gandhi, con gli opuscoli «L'Organizzazione per l'azione diretta nonviolenta», «Manuale per l'azione diretta», «Guida per i Shanti Sainiks», e con studi di casi e analisi critiche come quelle di Joan Bondurant.
- 2) La vita di comunità potrebbe essa stessa fornire una necessaria base per l'addestramento agli aspetti organizzativi, e dà esempi nel suo funzionamento quotidiano dei processi parlamentari o democratici, e anche offre opportunità per la critica e l'auto-critica.
- 3) Studi comparativi di altre organizzazioni, attuali e passate.
- 4) Benché l'addestramento agli aspetti organizzativi dell'azione possa consistere sia nell'azione sia meramente nell'esercitazione, si è ritenuto meglio addestrare mediante l'azione vera e propria, poiché certi aspetti risultano con maggior evidenza nella vita reale. In tali progetti è importante suddividere la responsabilità fra gli addestrandi, assicurando che ciascuno abbia un compito particolare.

c) Si è posta la domanda, riguardo al metodo di studio di casi, se è meglio che il gruppo scelga i casi o che sia l'istruttore a farlo. Qui è palese che ci vuole una collaborazione poiché, mentre l'insegnante ha maggior esperienza, è meglio che sia il gruppo a scegliere i casi d'interesse, e che l'insegnante aiuti a rendere sistematico il loro studio.

d) La Conferenza ha in seguito esaminato come meglio si può insegnare la teoria della nonviolenza, e ha concluso che prima di tutto l'insegnante deve stimolare gli studenti, preparando il terreno nella storia, la filosofia, ecc., mostrando quindi il bisogno della nonviolenza. È importante vedere le fonti dei conflitti del passato e come la nonviolenza può aiutare a trovare la soluzione dei conflitti. È necessario ap-

plicare la nonviolenza non soltanto ai problemi più urgenti, come, ad es. la bomba atomica, ma ad ogni campo della vita. Le fonti più importanti a questo riguardo sono: Gesù Cristo, San Francesco, Tolstoj e Gandhi.

e) L'addestramento degli studenti nella comunicazione dovrebbe comprendere i punti seguenti:

- 1) Accentuazione del potere dell'esempio personale;
- 2) insegnamento dell'uso del dialogo come tecnica della nonviolenza; la necessità di esprimersi con chiarezza, e di imparare a prestare una profonda attenzione al pensiero altrui;
- 3) esplorazione del potere del silenzio come mezzo di comunicazione, e del suo potere di unire le persone;
- 4) apprendimento a comprendere e ad apprezzare la natura, l'arte, la musica e la poesia, che sono, esse stesse, mezzi potenti di comunicazione;
- 5) partecipazione a rappresentazioni, sostenendo diversi ruoli (scambiando le parti in una disputa), al fine di imparare a comprendere il punto di vista altrui;
- 6) imparare a valutare le opinioni e le abitudini altrui;
- 7) essere d'aiuto a qualcuno da cui si disenta, il che può condurre ad una più chiara comprensione di quella persona.

Avendo consentito che le rappresentazioni dovrebbero avere una parte importante nell'addestramento, la Conferenza ha suggerito che esse potrebbero essere utili nei modi seguenti:

- 1) Elaborando tattiche di azione;
- 2) scoprendo problemi non previsti;
- 3) mettendo in evidenza la confusione che possa esistere nella natura dello scopo, o rilevando scopi contrastanti nel progetto;
- 4) insegnando l'arte dell'osservazione meticolosa e obbiettiva;
- 5) fornendo esperienza a coloro che non hanno fatto molta azione nonviolenta;
- 6) alleggerendo quelle tensioni che si creino di fronte a un progetto, o inevitabilmente durante il processo dell'addestramento;
- 7) creando un clima di confidenza e di fiducia fra i partecipanti all'azione o al programma di addestramento.

f) I metodi di addestramento dovrebbero provvedere anche al lavoro manuale. Psicologicamente, il lavoro manuale aiuta l'addestrando (a) ad «imparare con tutto il corpo», e così ne aiuta l'intelletto a chiarire i pensieri; (b) a sviluppare un sentimento di simpatia verso il lavoratore manuale e i suoi problemi; e (c) agisce come correttivo al pericolo di diventare semplicemente sentimentale riguardo alla nonviolenza e alla pace. Dal punto di vista dei valori sociali, il lavoro manuale è specialmente richiesto nelle aree in cui è disprezzato. Il suo inserimento nel programma di addestramento aiuterebbe a creare un senso di dignità nei riguardi del lavoro.

g) Il lavoro manuale serve anche ad addestrare alla sopportazione, ed è, in sé stesso, un atto di autodisciplina. Del pari, osservare volontariamente il silenzio per lunghi periodi, e abituarsi ai rigori del caldo e del freddo, aiuta a discernere in sé stesso la propria capacità di sopportazione, e insegna a conoscersi e ad estendere la propria capacità di resistenza.

h) L'azione concreta, che è parte dell'addestramento, non deve venir scelta in anticipo dal leader, ma dovrebbe risultare dall'interessamento del gruppo.

i) Grandi gruppi non possono venir addestrati, ma possono essere istruiti. Il centro di addestramento potrebbe contribuire all'istruzione di grandi gruppi per azioni specifiche. Il centro dovrebbe occuparsi soprattutto di piccoli gruppi per l'addestramento a lungo termine.

6. - Aspetti psicologici dell'addestramento

a) La Conferenza ha convenuto che l'introspezione di sé stessi è stimolata dall'apprendimento delle abilità e dall'atteggia-

mento verso l'abilità così acquistata (per es., se si impara ad usare la macchina del ciclostile, si dovrebbe sviluppare l'attitudine a condividere questa abilità con altri). A questo riguardo, l'apprendimento di abilità deve essere connesso all'apprendimento di attitudini.

b) Per quanto riguarda la questione se l'addestrando debba essere pacifista prima di cominciare il corso, si è ritenuto che il criterio di ammissione non dovrebbe essere la fede nella nonviolenza, ma che preminentemente lo studente abbia una passione per la giustizia sociale e una mentalità aperta a considerare la nonviolenza in tutti i suoi aspetti; e che l'addestramento sia assunto al fine di sviluppare nell'addestrando un atteggiamento nonviolento che permei profondamente la sua stessa vita.

c) L'addestrando deve liberarsi dalla paura, dall'odio e da altre qualità negative, ad es. la gelosia e l'ambizione. A questo riguardo, l'addestramento dovrebbe includere:

(1) Per liberarsi dalla paura:

Fare cose che implicano l'oggetto temuto e prendere dimistichezza con esso, esponendosi sempre più frequentemente al problema; giochi, lotta, rappresentazioni.

Anche le discussioni di gruppo sono importanti, poiché la paura è spesso privata, ed è spesso più facile parlarne in un gruppo dove altri ammettano di avere la stessa paura.

(2) Per liberarsi dall'odio:

Scambio di ruoli, meditazione, aiutare coloro a cui non si vuole bene quando si trovano in una situazione difficile.

(3) Per sviluppare un atteggiamento nonviolento:

Il cambiamento di atteggiamento richiede l'azione allo stesso modo che la discussione, quindi, anche al livello più teorico, l'addestramento dovrebbe implicare l'azione. V'è pure un lato intellettuale dello sviluppo di un atteggiamento nonviolento: la comprensione intellettuale di questioni maggiori dovrebbe contribuire a formare l'attitudine nonviolenta. Nel cambiamento di atteggiamento, l'esempio personale dell'insegnante è molto importante.

Comunque, è qui necessario essere cauti, per il fatto che non è saggio parlare di «atteggiamento nonviolento» come se uno lo avesse o non lo avesse. È una questione di sviluppo. L'addestramento all'atteggiamento dovrebbe essere individuale e comportare la partecipazione di qualcuno che sappia dare dei buoni consigli. Ciò che è giusto per una persona può essere sbagliato per un'altra, per es. una rigida compostezza potrebbe essere sbagliata per una persona che si trovi ad un dato stadio del suo sviluppo, mentre potrebbe essere giusta per un'altra persona in quel dato momento.

(4) Autocontrollo:

Chi dà i consigli aiuterà chi si addestra ad acquistare un sano autocontrollo. Le caratteristiche di un sano autocontrollo consistono nel fatto che esso è (a) volontario, (b) creativo e stimolatore di nuova creatività, (c) che conduce alla gioia (ma la sofferenza compresa nell'autocontrollo non dovrebbe essere sentita da chi viene addestrato come l'elemento principale, ma come parte di un processo che lo rende libero per fare di più e per innalzarsi ad un più alto livello di personale integrazione, essendo la gioia un risultato di tale processo) e (d) che unisce gli uomini fra loro (l'autocontrollo è masochismo a meno che non faccia parte delle relazioni con gli altri).

Imparare l'autocontrollo è importante perché esso è volontario e permette lo sviluppo di sentimenti positivi. L'inconscio meccanismo delle repressioni dell'aggressività porta soltanto ad un sentimento aggressivo sotterraneo, e questo può essere pericoloso sia allo stesso addestrando sia al suo lavoro. L'addestrando deve imparare l'arte cosciente di sopprimere l'aggressività e la violenza, soprattutto quando si prende parte a piani d'azione. Più importante ancora è sviluppare il potere capace di suscitare sentimenti positivi, imparare a vincere i sentimenti che sopprimono l'affetto e la benevolenza.

7. - La disciplina

Continuando a parlare della disciplina dell'individuo, ci si è chiesto quale genere di disciplina sia migliore per il centro di addestramento. Ci sono tre generi di disciplina:

a) La totalitaria - molto rigidamente e altamente organizzata;

b) La democratica - con una moderata struttura organizzativa;

c) Quella del «lasciar correre» - senza organizzazione e con un massimo di libertà. Si è convenuto che per il centro di addestramento ci debba essere una qualche struttura in cui vi sia libertà, ma che richieda pure di essere seguita con interesse, e che il tipo di struttura democratica sia il migliore da seguire. Con questo tipo democratico di struttura ognuno dovrebbe partecipare alla compilazione di norme e a prendere altre decisioni sul programma di addestramento, e qualsiasi norma esistente dovrebbe essere ben definita.

Quando si crede che la condotta di qualcuno contravvenga ai valori fondamentali sui quali si basa l'addestramento:

a) il gruppo dovrebbe riesaminare i propri valori;

b) l'infrazione alla norma non dovrebbe essere considerata come un «peccato». Le sue cause dovrebbero essere ricercate e comprese con simpatia, e in alcuni casi colui che dà i consigli potrebbe occuparsi del problema nelle sue sedute con l'addestrando.

Parte seconda

CENTRI PER LA NONVIOLENZA

La Conferenza ha considerato, inoltre, le implicazioni, il meccanismo, ecc., dell'istituzione di centri per la nonviolenza, poiché, mentre è essenziale per una Conferenza di studio sull'addestramento alla nonviolenza considerare i vari aspetti dell'addestramento in un istituto vero e proprio, è nondimeno importante considerare in dettaglio questioni che riguardano i diversi organismi mediante i quali l'informazione e l'addestramento possano essere forniti a persone interessate dappertutto nel mondo. Forse ciò potrebbe essere fatto creando centri di informazione e iniziando gruppi di studio e gruppi di azione e studio.

Istituzione di centri per la pace

Tre problemi iniziali e fondamentali vanno discussi a questo riguardo:

a) dove stabilire detti centri, e intorno a chi?

b) quale dovrebbe essere il programma, e l'equipaggiamento?

c) come andrebbero finanziati?

In risposta al punto a), alcuni posti per un centro potrebbero essere i seguenti:

i) un luogo di riunione condotto da un'organizzazione «amichevole»;

ii) un domicilio di famiglia;

iii) un negozio o un ufficio affittato;

iv) un'impresa produttiva, come una fabbrica, una fattoria o una bottega di giornale o di tipografia;

v) un club per la gioventù.

Collocazione adatta sarebbe qualunque luogo dove vi sia qualche attività pacifista, o altra che possa fornire esperienza nell'addestramento alla nonviolenza. In qualsiasi caso, il centro dovrebbe stabilirsi intorno ad una persona, o un gruppo di persone, che abbia l'entusiasmo necessario. In alcuni casi la richiesta per un centro verrà da quelle persone che già hanno agevolazioni da offrire, ma in altri casi le persone che iniziano il centro dovranno cercare queste agevolazioni. Se necessario, dove vi sia terra disponibile, il centro dovrà essere costruito dal niente, possibilmente con l'aiuto di una organizzazione come il Servizio Civile Internazionale.

In relazione al punto b), il centro potrebbe intraprendere le seguenti attività, sia in parte sia in tutto:

i) pubblicare un bollettino di informazione;

ii) istituire un servizio locale giornaliero

listico, incluso l'invio di lettere agli editori ecc.;

iii) organizzare riunioni, conferenze e spettacoli cinematografici;

iv) predisporre programmi per conferenzieri viaggianti, utilizzando al massimo le possibilità offerte dalla visita;

v) creare biblioteche con libri e giornali, includendo la vendita di giornali; ed esercitare pressione sulle biblioteche pubbliche perché tengano a disposizione libri su soggetti pacifisti;

vi) organizzare campi di lavoro;

vii) organizzare l'addestramento o l'azione, del tipo suggerito già in questo rapporto, in cooperazione con l'Istituto per lo addestramento, col quale il centro dovrebbe essere in contatto;

viii) fornire aiuti ai locali gruppi per la pace che desiderino organizzare delle azioni.

L'ultima questione discussa a questo proposito ha riguardato il modo con cui i Centri per la pace dovrebbero essere finanziati. E' stato compilato un elenco delle vie di raccolta dei denari. Tale elenco comprende l'aiuto diretto in denaro e materiale, come per es. la fornitura dell'attrezzatura detta sopra. Una distinzione, tuttavia, è stata fatta tra la raccolta del fondo generale e la raccolta di fondi per azioni specifiche. Questa seconda evita l'impiego dei fondi generali del Centro, e permette a chi offre di dividere la responsabilità per progetti particolari. La raccolta del fondo generale potrebbe, quindi, includere:

i) appelli locali; attività per procurare fondi, quali concerti, vendita d'opere d'arte, ecc.; «Una monetina per la pace», al modo del Sarvodaya Patra in India;

ii) richiesta di aiuto da parte delle organizzazioni per la pace già esistenti. Tale aiuto dovrebbe servire a creare un centro, non a mantenerlo, dal momento che il centro dovrebbe mirare ad essere autosufficiente;

iii) attività commerciali, quali la Fattoria per la pace, la Concord Film Council, l'Endsleigh Cards, oppure un'agenzia di viaggi collegata con un'organizzazione giovanile;

iv) dov'è possibile, attingere alle fonti ufficiali. Le concessioni ufficiali possono talvolta servire a scopi particolari, come i gruppi di studio; ma tali concessioni dovrebbero essere accettate soltanto senza condizioni;

v) il lavoro ad ore di lavoratori al centro contribuirebbe a togliere al Centro stesso il peso della loro sussistenza, e permetterebbe a tali lavoratori di mantenere il contatto con la vita della comunità locale;

vi) possibili doni da gente ricca.

Creazione di un Istituto di addestramento

Si è ritenuto che per creare un Istituto di addestramento siano necessari requisiti simili a quelli per un Centro per la pace. Prima di metter mano alla creazione dell'Istituto, si dovrebbe rispondere ad alcune domande di base:

1) E' in grado il luogo scelto di sopporre ai bisogni materiali dell'Istituto, e vi sarà sufficiente materiale per lavorare nel campo dei problemi sociali, dell'attività per la pace, ecc.?

2) C'è un gruppo di persone entro una ragionevole distanza in grado di aiutare nel lavoro di addestramento?

3) Come sarà ricevuto l'Istituto nella località, e fino a che punto potrà la località prescelta servirsi delle persone perfettamente addestrate?

La Conferenza ha suggerito che chi prende l'iniziativa per l'Istituto dovrebbe riunire insieme un gruppo di persone interessate del luogo per discutere le questioni anzidette, e se il progetto appare ben fondato, farvi allora concorrere rappresentanti nazionali e internazionali. Tuttavia, è stato vivamente raccomandato che l'Istituto dovrebbe avere radici locali.

Una volta creato l'Istituto, si è ritenuto che il numero di 12-15 studenti rappresenti il massimo desiderabile. Sarà richiesto parecchio personale a ore, e probabilmente due insegnanti a pieno tempo, ma ciò dipende dalla quantità di insegnamento nel campo intrapreso. L'Istituto può anche non es-

sere residenziale, ma se lo è, vi sarà bisogno di personale domestico, sebbene sia augurabile che gli studenti vogliano prender parte all'andamento pratico dell'Istituto.

Si potrebbero usare le stesse tecniche di finanziamento sopra menzionate per i Centri per la pace, ma trattandosi di un Istituto la raccolta dei fondi potrebbe anche essere organizzata su scala nazionale. I costi correnti includerebbero il mantenimento, l'eventuale affitto, le spese amministrative, quelle per convegni e seminari, stipendi, eccetera. La questione degli stipendi deve essere lasciata al singolo Istituto e al personale interessato, poiché mentre appare ovvia la necessità di pagare stipendi ragionevoli per attirare istruttori qualificati, vi è anche la riluttanza da parte di chi lavora nel movimento per la pace di accettare un tenore di vita che lo distingua dalla gente che vive nella comunità.

Parte terza

COORDINAMENTO INTERNAZIONALE DEL LAVORO DI ADESTRAMENTO

L'importanza di un coordinamento fra i diversi Centri di addestramento per la nonviolenza è considerevolmente aumentata durante gli ultimi anni: i singoli centri hanno bisogno di comunicare fra di loro per scambiarsi le idee, stimolarsi a vicenda e integrare in maniera più completa i loro programmi.

Per favorire tali scambi la Conferenza raccomanda all'Internazionale dei Resistenti alla Guerra che essa prenda l'iniziativa di formare, sotto i suoi auspici, un Comitato internazionale per la coordinazione dell'addestramento, possibilmente con l'assistenza della Confederazione Internazionale per il Disarmo e per la Pace e dell'Ufficio Internazionale della Pace.

Lavoro del Comitato

1) Primo compito del Comitato sarà quello di provvedere a distribuire informazioni fra i centri di addestramento per la nonviolenza. Più specificamente ciò dovrebbe comprendere:

a) trasmettere informazioni dettagliate sui programmi di addestramento, sulle attività e sugli orientamenti generali, a un certo numero di specialisti dell'addestramento;

b) fare più ampi rapporti sulle attività di addestramento che servano ad una più vasta cerchia di lavoratori per la pace;

c) produrre film sulle tecniche dell'addestramento e che possano servire ai centri di addestramento;

d) raccogliere le suddette informazioni dai centri regionali per dare una prospettiva mondiale dell'addestramento alla nonviolenza.

2) Il Comitato dovrà anche facilitare lo scambio del personale fra i singoli centri:

a) fornendo itinerari per il personale degli istituti di addestramento che sta progettando viaggi all'estero, di modo che ulteriori accordi possano essere presi a voce;

b) promovendo scambi particolari e visite generali fra i centri di addestramento.

3) Un'altra funzione del Comitato sarà quella di agire come guida per i centri di addestramento alla nonviolenza:

a) fondando nuovi centri;

b) dando impulso alla creazione di altri modelli presi dai centri già attivi.

4) Il Comitato sarà inoltre responsabile della creazione di un programma di valutazione dei singoli centri.

La Conferenza suggerisce che la WRI stenda un elenco dettagliato delle organizzazioni e delle persone che sono in diretto rapporto con l'addestramento alla nonviolenza, perché sia distribuito il più presto possibile.

Internazionale nonviolenta in atto

Campo di lavoro e studio a Signa

22 agosto - 4 settembre 1965

Dal 22 agosto al 4 settembre 1965 si è svolto a Signa (Firenze) il Campo internazionale di lavoro e studio organizzato dal Movimento nonviolento per la pace in collaborazione con la War Resisters' International.

Il numero dei partecipanti, altissimo, è stato di 45 persone (uomini e donne, dai 18 a oltre i 40 anni) provenienti da undici Paesi d'Europa e d'America (con la presenza iniziale, per alcuni giorni, anche di due indiani): 16 italiani, 12 inglesi, 4 svizzeri, 3 danesi, 2 francesi, 2 svedesi, 2 americani, 1 tedesco, 1 olandese, 1 norvegese, 1 spagnolo.

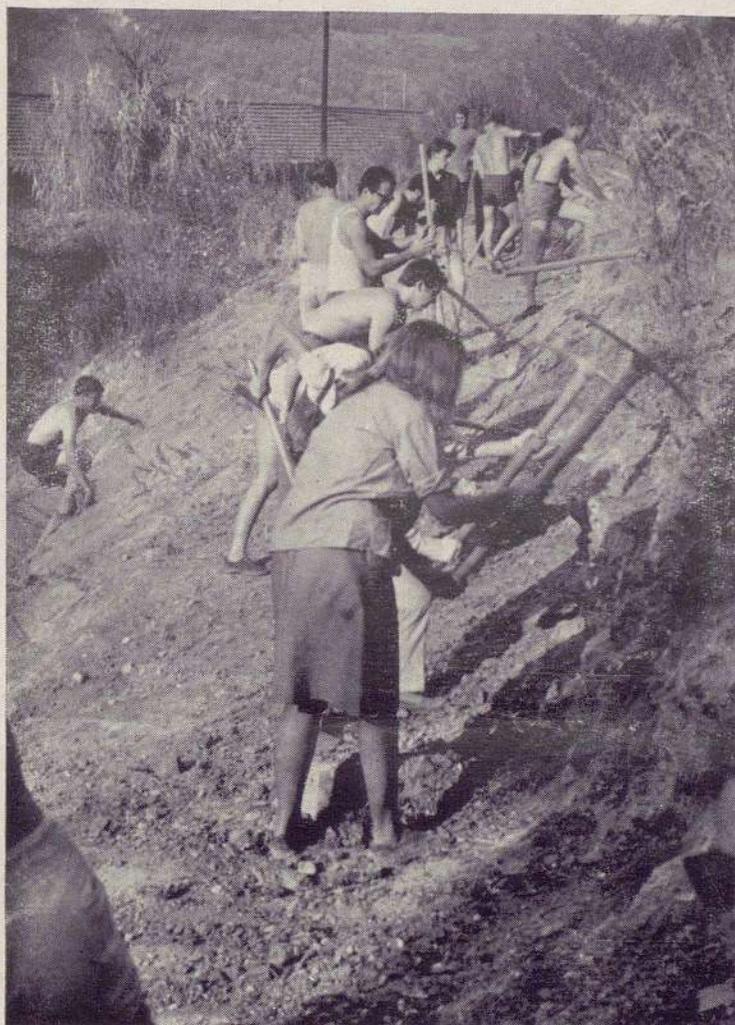
L'attività del Campo è consistita in cinque ore giornaliere di lavoro manuale e tre ore di studio. Il lavoro era a favore del Villaggio scolastico artigiano di Signa, una comunità di ragazzi fondata alla fine della guerra da un insegnante elementare reduce, per l'aiuto di ragazzi orfani, vittime della guerra o comunque bisognosi. Il Villaggio è attualmente frequentato da oltre quattrocento ragazzi, dagli 11 ai 15 anni, che vi acquisiscono una qualificazione artigianale, nella ceramica, la meccanica, la falegnameria, la pelletteria, ecc., in un ambiente educativo particolarmente elevato sia per lo spirito aperto e di servizio che vi circola, sia perché gli stessi allievi hanno parte nella responsabilità della direzione della propria comunità (che vive, pur tra drammatiche difficoltà economiche, in assoluta autonomia). Si è provveduto a sbancare un terreno collinoso ove dovrà sorgere un nuovo reparto del Villaggio, e sono stati effettuati lavori di miglioramento interno, come tinteggiatura di pareti, verniciatura di mobili, riordinamento di aule di studio e reparti di lavoro, messa a punto degli impianti igienici e di elettricità, ecc.

Lo studio.

Le ore di studio sono state dedicate alla discussione di argomenti concernenti la pace (la specifica caratterizzazione del Campo era data dalla presenza di pacifisti, tra cui numerosi obiettori di coscienza e responsabili di centri nonviolenti): obiezione di coscienza al servizio militare; altre forme di obiezione di coscienza alla preparazione bellica; patriottismo e difesa nonviolenta dello Stato.

Obiezione di coscienza.

Lo scambio di notizie sulla legislazione per l'o.d.c. in atto in diversi Paesi ha servito a mettere in evidenza aspetti ed elementi di differenziazione tra le varie legislazioni che solitamente non appaiono nella informazione corrente, di speciale interesse soprattutto per le diverse modalità di effettuazione del servizio civile alternativo. In Norvegia ad es. gli obiettori insegnanti possono continuare a svolgere la loro professione durante il periodo di leva, e parte dello stipendio viene devoluto ad organismi di aiuto sociale, quale l'UNESCO. Ma in genere i vari servizi alternativi non soddisfano l'esigenza degli obiettori di compiere un lavoro di diretta utilità sociale. Per questo in Svezia, ad esempio (ove gli obiettori sono incorporati nei pompieri e lavorano nei boschi), c'è in atto una campagna per migliorare l'attuale legislazione in proposito (un progetto di legge è già presso il Parlamento), con la richiesta di servizio di maggiore contatto e aiuto umano, negli ospedali, nelle prigioni, nelle scuole, ecc. Uno statuto assolutamente in-



Campo di Signa - Un gruppo di volontari durante il lavoro di sterro.

sufficiente è quello esistente in Francia, che destina gli obiettori di coscienza ad un servizio (di durata doppia di quello militare) entro l'ambito dell'esercito. L'esperienza dei due anni trascorsi dalla promulgazione della legge ha portato gli o.d.c. francesi che vi hanno aderito (altri hanno preferito rimanere in prigione per la sua palese inadeguatezza) ad assumere un atteggiamento di riserva verso il servizio alternativo previsto, ed essi hanno già intrapreso un'iniziativa di non collaborazione nel campo di lavoro ove sono stati raggruppati.

Altre forme di obiezione.

Un'altra forma di obiezione di coscienza che si sta sviluppando in diversi Paesi è quella del rifiuto di pagare la quota di tasse che il governo destina al bilancio militare. Ad es. in Svizzera vi è almeno un centinaio di persone all'anno che attua tale forma di obiezione. In questo Paese si è verificato recentemente un'azione di opposizione all'acquisizione da parte dell'autorità militare di terreni da destinare ad installazioni belliche. La reazione degli abitanti dei luoghi in questione, di particolare bellezza naturale, usa anche l'argomento che la pretesa dell'esercito di agire a difesa dell'integrità del territorio nazionale con-

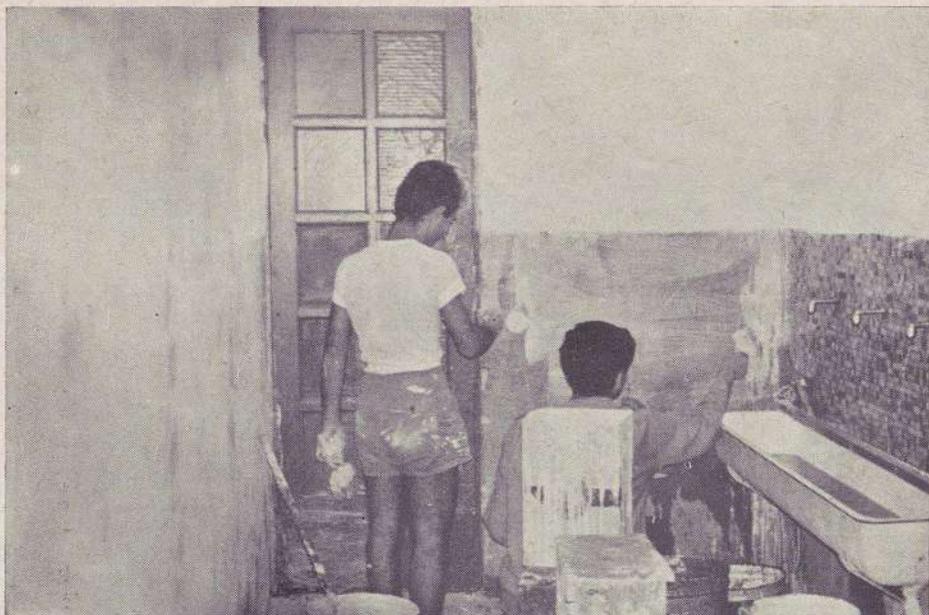
tro possibili minacce esterne viene subito contraddetta dal fatto che intanto è lo stesso esercito a insidiarlo e deturparlo già con le sue installazioni militari. All'insuccesso della autorità militari nell'acquisto diretto dei terreni desiderati, fa ora seguito un'opera di smascheramento delle loro mene di avvalersi, per tale acquisto contrastato, dell'opera di intermediari civili.

Un tipo di particolare obiezione è pure in corso in Svizzera. Alcune decine di persone, non obiettori di coscienza esse stesse ma fautrici di una legge per l'obiezione di coscienza che considerano un acquisto di fondamentale valore civile e democratico, si sono impegnate di rifiutare insieme il tirocinio annuale militare fintantoché tale legge non sia stata promulgata nel Paese.

Un'altra forma che abbiamo riscontrata in atto di obiezione di coscienza alla preparazione della guerra, è il rifiuto da parte di operai occupati in industrie che accettano commesse belliche, di continuare a prestarvi il proprio lavoro. Conosciamo in Italia casi del genere.

Patriottismo e difesa nonviolenta dello Stato.

Il tema del patriottismo e dell'organizzazione della difesa nonviolenta di uno Stato - che ha avuto specialmente negli



Campo di Signa - Uno dei diversi lavori di sistemazione interna al Villaggio scolastico artigiano: si lavora alla tinteggiatura.

ambienti pacifisti dell'Inghilterra già una ampia trattazione: vi è anche stampato un noto opuscolo dal titolo «Civilian Defence» - è stato fatto oggetto al Campo di una relazione introduttiva, di cui riproduciamo alcune parti:

«La creazione di società nazionali fu una necessità storica. Ma a sentire i rappresentanti dei governi, sembra che il nazionalismo (sinonimo di sovranità) abbia raggiunto forme immutabili. E' tuttavia evidente che il passaggio da società chiuse in società aperte le une alle altre, sta realizzandosi in ben diversi campi, quello scientifico in particolare. I mezzi di comunicazione e di scambio si moltiplicano, l'industrializzazione s'afferma dappertutto nel mondo. I grandi trusts industriali poggiano ed operano in un ambito internazionale; in ogni Paese, vasti terreni appartengono a stranieri; i militari stessi danno prova di internazionalismo scambiando ovunque il loro materiale di distruzione, e celebri scuole militari, in Francia e negli U.S.A. specialmente, preparano ufficiali per le Potenze più diverse.

Ma il sentimento di appartenere ad una nazione tutta particolare non diminuisce in proporzione, e le bandiere patriottarde continuano a sventolare. Esse sono solidamente abbarbiccate ad un sentimento divenuto abitudine — e cos'è mai più difficile che combattere un'abitudine?

Se per molti spiriti aperti il nazionalismo del 1965 è un non senso, resta tuttavia insufficiente il biasimarlo soltanto, per sradicarlo dalle sue solide fondamenta.

Quanto a noi, noi desideriamo un mondo senza guerra, in cui le differenti società accettino di rimettersi per le loro dispute e conflitti al giudizio di una autorità sovranazionale. Siamo all'inizio di un'importante e necessaria rivoluzione, che se vuole riuscire deve fondare la sua forza nella nonviolenza. In questa rivoluzione di orizzonte mondiale, dobbiamo cercare il cammino migliore per far prendere coscienza agli uomini del XX secolo ch'essi sono prigionieri di concezioni politiche sorpassate, che l'entità nazionale non è oggi in realtà che un mito poiché gli interessi degli uomini e le loro concezioni della vita sono molteplici e contrastanti nel seno di ciascuna stessa nazione.

Dobbiamo forse servirci, in quest'opera, della strada frontale, di sottolineare l'assurdità del patriottismo attuale? Forse invece è preferibile, tenendo conto dello stato attuale di spirito verso la «patria», di influenzarlo per vie indirette. Una di queste è di mettere in questione il criterio tradizionale della difesa militare dello Stato (che con le armi attuali produce distruzioni che non compensano i beni che vogliamo difendere), senza in partenza mettere in questione il principio della difesa del paese in caso di aggressione. Si tratta per noi di persua-

dere che è possibile resistere ad un aggressore attraverso il metodo nonviolento di lotta, fornendo esempi vissuti di resistenza nonviolenta e suggerendo i modi di addestramento a questo metodo, senza pretendere al disarmo immediato e totale, del resto impossibile».

Motivi e propositi personali della partecipazione al Campo.

L'inizio dell'attività al Campo è stata preceduta da una riunione di presentazione reciproca dei volontari, in cui ciascuno ha anche spiegato le ragioni personali e i propositi della propria partecipazione al Campo. Nella comune ispirazione alla promozione della pace, alcune delle diverse istanze presentate sono state le seguenti.

E' preferibile realizzare un campo di lavoro e studio, piuttosto che, ad esempio, conferenze o convegni, perché: il campo è più economico; per le conferenze si pensa a personalità, non sempre d'altronde disponibili, e alle quali in ogni caso viene dato uno sproporzionato rilievo rispetto al livello di esperienza comune; il campo dà il senso della solidarietà, e sviluppa comprensione e intimità; il lavoro solidale prestato è il modo migliore per suscitare negli altri la sensibilità e la compassione per i bisogni altrui.

Nelle sole conferenze e manifestazioni, il contatto con gli altri resta lontano, mentre il campo fa incontrare più direttamente le persone e i problemi. Il campo aiuta inoltre ad integrare la sfera di esperienza limitata di ciascuno; e la conoscenza dei diversi impegni e l'azione solidale in comune rafforzano nei pacifisti il coraggio necessario per l'opera loro di minoranza, per la constatazione che la lotta è internazionale e articolata.

Il campo realizza il criterio che il lavoro di propaganda pacifista e quello pratico di costruzione della pace vanno fatti congiuntamente. Il lavoro pratico di servizio sociale suscita non soltanto simpatia personale nei confronti di coloro che offrono il proprio aiuto volontario, ma stimola anche simpatia per gli ideali che essi esprimono.

La partecipazione al campo di persone di molte nazioni fornisce un tramite di conoscenza diretta dei diversi problemi nei differenti Paesi, e migliora così la comprensione internazionale e la capacità di vedere l'orizzonte comune.

La formula del campo, «lavoro e studio», è una eccellente via per allenarsi ad una esatta considerazione ed alla interrelazione di questi due aspetti fondamentali della vita dell'uomo. L'unione dello studio e del lavoro corrobora il senso dell'unità di sé stesso e dell'unità con tutti gli altri. Per una civiltà così borghesizzata quale l'at-

tuale, si tratta di riprendere ad amare il lavoro manuale.

I giovani soffrono della crisi dei valori dell'attuale società, e se al più hanno certi loro ideali, non sanno trovarne il punto di applicazione. Il campo offre l'opportunità di vagliare le proprie idee e di sperimentarne l'applicazione.

La vita comunitaria al campo applicata ad un compito di servizio sociale e di sviluppo della pace, è la prima sperimentazione e attuazione di quei valori e strutture che vogliamo realizzare nella società per il suo rinnovamento, una società non come l'attuale basata sul profitto individuale, ma incentrata sul servizio di tutti.

Se ci occupiamo delle radici della guerra, è necessario vedere, insieme coi problemi generali, la posizione personale nostra di fronte ad essa, e vedere nel nostro atteggiamento privato e giornaliero i riflessi che adducono alla guerra.

Nella società moderna ci sono manifestazioni negative che spingono ai conflitti. La maggiore difficoltà ad opporvisi è il difetto di partecipazione politica dei cittadini, che lascia pieno gioco alle forze politiche reazionarie. Attraverso il campo, nel superamento dei limiti del carattere personale, della lingua, della cultura, della provenienza sociale diversa, noi viviamo direttamente la pratica della partecipazione ed sperimentiamo i problemi dell'autogestione, come prefigurazione della nuova società aperta e veramente democratica. E' una prova non decisiva, ma incoraggiante vedere che le nostre idee trovano la strada di divenire reali: ne avremo più fiducia perché le avremo cominciate a vivere.

Stando alla situazione italiana, più che di carenza di partecipazione alla vita politica è più giusto parlare di partecipazione negativa: essa non impegna il sacrificio personale ed è piuttosto ispirata da direttive gerarchiche passivamente seguite. Il campo aspira a modificare questa tradizionale maniera di svolgimento della vita politica portando alla partecipazione e alla responsabilità i diretti interessati.

Altre iniziative del Campo

Alcune altre iniziative sono state prese in occasione del Campo.

Una raccolta di viveri gratuiti è stata organizzata giornalmente presso commercianti e contadini della zona e fino a Firenze, da destinare alla cucina dei volontari del Campo. Oltre l'esito concreto che mai è venuto a mancare (ci sono state offerte di patate, cipolle, pomodori, melanzane, frutta, grano, ecc.), la raccolta ha avuto il significato di estendere il contatto, di suscitare simpatia e portare alla solidarietà per l'opera sociale del Campo tante persone estranee al Villaggio.

Un'altra iniziativa è stata quella di un incontro pubblico con la cittadinanza di Signa. La nostra presenza nel paese (di circa 5.000 abitanti) aveva suscitato curiosità e interesse (molti giovani soprattutto ci sollecitavano a stare con loro per conversare, avere informazioni su di noi e stringere rapporti), e così passammo una serata, molto ben riuscita e simpatica, cantando insieme canzoni pacifiste e rispondendo a domande sulle ragioni e sugli scopi del nostro lavoro a Signa e del nostro più largo impegno per la pace. L'invito alla popolazione era stato fatto con un volantino apposto di presentazione nostra e che introduceva una spiegazione sul significato ideale del nostro lavoro, dicendo tra l'altro: «... Quasi tutte le nazioni rappresentate in questo Campo di lavoro si sono combattute tra loro nell'ultimo conflitto, e hanno rappresentato, l'una per l'altra, il nemico. Ma noi sappiamo ora che il nemico comune è la guerra. Da ciò deriva l'impegno sacrosanto di mai prendere le armi l'uno contro l'altro (vorremmo che a questo impegno concreto giungessero finalmente i religiosi e gli operai di tutto il mondo, che parlano della solidarietà, della fratellanza e della pace come dei più alti loro ideali). Dalla lotta alla guerra deriva anche il nostro atteggiamento pratico di fondare la comprensione e la collaborazione internazionale, tanto invocate, nei fatti (un esempio è l'aiuto concreto che siamo venuti ad offrire alla comunità del Villaggio); e la volontà di opporci ovunque all'oppressione, all'ingiustizia e alla violenza

— che sono le radici della guerra — con i metodi della lotta nonviolenta, già usati con successo e che sono in via di grande sviluppo...».

CONSIDERAZIONI SUI RISULTATI DEL CAMPO

Ci eravamo riproposti tre scopi fondamentali dal Campo di Signa: incremento nella formazione pacifista dei partecipanti; servizio sociale; rafforzamento della campagna per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza, in Italia e Svizzera specialmente. Noi consideriamo di avere largamente — potremmo dire entusiasticamente — realizzati questi nostri propositi.

concreto ad una comunità bisognosa; e siamo inoltre certi che, per il calore e la simpatia che ci hanno attorniato durante la nostra presenza al Villaggio, la nostra opera ha stimolato valori spirituali di grande importanza nello sviluppo del senso di comprensione e di solidarietà tra persone diverse e lontane.

L'aiuto alla campagna per l'obiezione di coscienza, oltre la maggiore conoscenza e consapevolezza derivata dallo studio al Campo, ha trovato immediate attuazioni, nella manifestazione di piazza realizzata alla fine del Campo (di cui diciamo più sotto), e in una azione concordata a livello internazionale a favore di un obiettore di coscienza svizzero, Alfredo Corradetti, partecipante al Campo di Signa. Corradetti dovrà entrare in prigione il 2 ottobre per cin-

vizio civile sì, prigione no; Una legge anche in Italia per gli obiettori di coscienza; Disarmo, ed altre. La marcia, compostissima ai margini dell'intenso traffico automobilistico che percorreva la Firenze-Pisa, ha trovato un grandissimo interesse al suo passaggio e vive espressioni di simpatia. Giunti a Firenze verso le 16, i dimostranti hanno sostato in Piazza della Stazione fin verso le 20, sostenuti nella loro azione da molti giovani di Firenze e di Signa aggiuntisi a tenere gli striscioni e i cartelli e a provvedere alla diffusione in tutta la città di molte migliaia di volantini, mentre una macchina con altoparlante fin dal mattino girava per annunciare la manifestazione.

Il testo del volantino diffuso, che era sottoscritto, oltre che dai partecipanti al Campo internazionale di Signa, dal Movimento nonviolento per la pace, dalla sezione italiana della War Resisters' International, dal Movimento Internazionale della Riconciliazione e dalla Rivista «Testimonianze», diceva tra l'altro:

«E' con profonda tristezza che noi italiani dobbiamo attualmente rilevare che ben trenta giovani obiettori di coscienza sono reclusi nelle carceri militari italiane e che in più occasioni personalità del mondo culturale e religioso (si pensi ai casi recenti di Padre Balducci, Don Borghi e Don Milani) sono state oggetto di denunce penali o addirittura condannate per avere difeso i valori della pace e della nonviolenza.

Ciò contrasta con i principi della «Dichiarazione dei Diritti dell'uomo» proclamata dall'O.N.U. e sottoscritta dal nostro paese, e contrasta anche, in un paese di tradizione cattolica, con l'orientamento del Concilio Vaticano II che si appresta a discutere il testo dello «Schema 13», il quale invita gli Stati a riconoscere l'obiezione di coscienza».

OSSERVAZIONI CRITICHE SUL CAMPO

E' anche interessante accennare alcune considerazioni critiche su taluni originali problemi di organizzazione interna che il Campo di Signa ha presentato specialmente per la eccezionalità dell'altissimo numero di partecipanti (i campi ordinari di lavoro volontario sono impiantati, seguendo una sperimentazione di decenni, su un numero medio di 12-20 persone).

Un problema ha riguardato la questione se le discussioni dovevano svolgersi in riunione generale o in piccoli gruppi. A sostegno della prima soluzione si portava l'esigenza dell'unità del gruppo, e l'opinione che lo studio sarebbe stato più unitario e spedito; l'opinione avversa era che la discussione in più di quaranta persone sarebbe risultata meno fruttuosa, poco concentrata e anche sbiadita. Fu adottata, dopo molto dibattito, la seconda soluzione: l'esperienza ha poi reso tutti persuasi della bontà della scelta per lo studio in piccoli gruppi (di 10-12 persone), che ha mostrato grande agevolezza e fruttuosità nelle discussioni, ed ha servito a dare un rilevante incremento nelle possibilità di migliore conoscenza tra i partecipanti. A servire quest'ultimo proposito abbiamo anche mutato tre volte la composizione dei gruppi.

Un limite in questo sistema (ma dipendente da insufficienza organizzativa più che da difetto intrinseco) è stato rappresentato dalla deficiente coordinazione nella circolazione delle relazioni sui risultati del lavoro di studio dei singoli gruppi.

Un'altra osservazione di grande importanza va fatta circa i temi generali di studio. La raccomandazione è che di tali temi venga fatta una scelta coordinata prima dell'inizio del Campo tra tutti i possibili partecipanti, in modo che vengano scelti quei temi più aderenti alla preparazione e all'interesse del maggior numero di essi. E' anche importante avere assicurato, prima dell'inizio del Campo, delle relazioni scritte, che intanto stimolano ad una preliminare riflessione sugli argomenti da discutere e preparano un materiale già elaborato per l'avvio dello studio.

E' anche risultata la necessità di prevedere la disponibilità nel gruppo di più persone particolarmente preparate e pronte ad intervenire nella discussione al fine di tenere gli interventi aderenti al tema.



Piazza della Stazione a Firenze - Manifestazione per l'obiezione di coscienza dei partecipanti al Campo di Signa.

Ancora una volta è stata dimostrata la straordinaria fertilità che una esperienza del genere porta nella maturazione — nel carattere e nelle idee — in senso nonviolento delle singole persone partecipanti, e nella creazione di valori di gruppo. L'affratellamento attraverso la vita, il lavoro e lo studio in comune nella tensione morale di pratica dedizione ad un alto ideale di solidarietà umana e di pace, la libera spontanea organizzazione e disciplina della vita comunitaria, la semplificazione dei bisogni materiali, la rapida integrazione tra mentalità e abitudini diversi nello spirito della più larga comunità umana, realizzano lo stimolante sentimento di avviare a vita quella sperimentazione dei valori e delle strutture nonviolenti che positivamente devono prendere il posto dei modi attuali — politici, economici, sociali, culturali — che ancora nel mondo mantengono le divisioni, i conflitti e la violenza.

La seria quantità di lavoro manuale prodotto ci assicura di avere efficacemente assolto l'impegno di dare un aiuto diretto e

que mesi per rifiuto del servizio militare, e l'impegno degli amici del Campo di sostenere la sua causa sta già producendo l'effetto di far giungere decine e decine di lettere di solidarietà in Svizzera dai più diversi Paesi, indirizzate al Presidente della Confederazione elvetica. Il fascicolo di tali lettere in copia sarà presentato alla stampa del Paese dal segretario della sezione svizzera dell'Internazionale dei Resistenti alla Guerra. Tutto ciò, insieme con manifestazioni di piazza, serviranno considerevolmente ad attirare l'attenzione dell'opinione pubblica e delle autorità svizzere sul problema dell'o. d. c. e sulla necessità di una sua regolamentazione.

Manifestazione pubblica a Firenze per la o. d. c. dei partecipanti al Campo.

La manifestazione pubblica fiorentina ha avuto inizio la mattina del giorno 4 settembre (17 Km.) dei partecipanti al Campo, che recavano striscioni con le scritte: Siamo obiettori di coscienza di dieci Paesi; Ser-

Progetto Danubio 1965

Un incontro pacifista Est-Ovest - 5-18 settembre 1965

Sotto gli auspici dell'Anno di cooperazione internazionale 1965, indetto dall'ONU, si è svolto, dal 5 al 18 settembre, un incontro Est-Ovest, in un battello che ha percorso il Danubio da Vienna a Giurgiu (Bucarest) e ritorno. Il progetto è stato organizzato da un comitato internazionale creato appositamente dall'Ufficio internazionale della Pace, dalla Confederazione internazionale per il Disarmo e la Pace, dal Consiglio mondiale della Pace e dall'Internazionale dei Resistenti alla Guerra. I partecipanti, circa 100, provenivano da 21 paesi diversi, tra cui tutti i paesi socialisti europei, tranne l'Albania. Le delegazioni occidentali più numerose sono state quella tedesca occidentale, con 24 partecipanti, e quella britannica con circa 10; dall'Italia v'era un partecipante. Scopo del progetto, il primo di questo genere, era di rafforzare i contatti Est-Ovest e di vedere fino a che punto fosse possibile la collaborazione tra organizzazioni con strutture e metodi diversi.

Prima di esprimere il mio pensiero conclusivo generale credo sia necessario dire brevemente cosa abbiamo fatto. Le varie visite turistiche nelle città di Vienna, Bratislava, Budapest, Belgrado, Russe (Bulgaria) e Bucarest si sono alternate con conferenze e discussioni su argomenti vari, dalla cooperazione internazionale per l'uso pacifico dell'energia atomica a quella per le ricerche sociali, e dalla pianificazione economica alla cultura religiosa e filosofica nel campo socialista.

Durante il viaggio di ritorno ci siamo fermati solamente a Budapest e le discussioni hanno avuto luogo sul battello e solo, quindi, tra i partecipanti. Abbiamo svolto tre seminari principali: 1) collaborazione e sicurezza in Europa, e aspetti politici ed economici del disarmo; 2) l'individuo e la società; 3) struttura, funzione e futuro delle Nazioni Unite e di altre organizzazioni internazionali. La discussione, che di solito ha seguito una breve esposizione del tema da parte di esperti, non è stata facile né molto fruttuosa, a causa anche del fatto che la maggior parte dei partecipanti dell'Oriente europeo rappresentava organismi più o meno ufficiali dei loro rispettivi paesi o avevano essi stessi cariche esecutive e di responsabilità. Molto tempo è stato, dunque, inutilmente sprecato per argomenti politici già scontati o vuoti di scopo attuale. Ciononostante abbiamo potuto notare molti lati positivi del progetto. Trattando, per esempio, il problema della obiezione di coscienza e della responsabilità dell'individuo nella società, abbiamo sentito interessanti dichiarazioni da parte di partecipanti dell'Est. Mentre da un lato nei paesi socialisti l'esercito viene considerato qualcosa di assolutamente necessario e positivo per la difesa del socialismo e della pace, per il raggiungimento della quale tutta l'umanità deve lottare, dall'altro non c'è unanimità sul fatto che l'individuo debba essere sempre subordinato alla collettività, o che la maggioranza abbia sempre ragione. L'obiezione di coscienza, secondo i marxisti, buona e necessaria solo nel mondo capitalista, dove gli eserciti non hanno che fini imperialistici, incomincia a turbare la pace dei dirigenti anche nel mondo socialista, dove l'esercito avrebbe una funzione ben diversa.

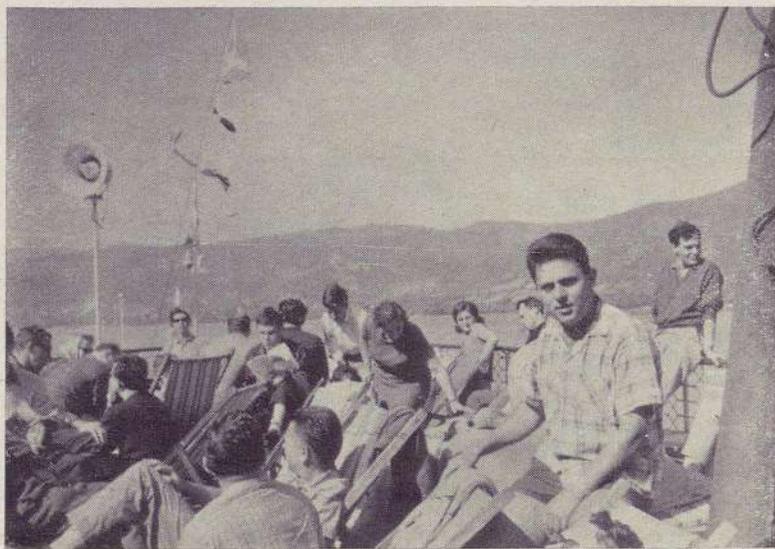
C'è la tendenza a minimizzare o addirittura a eliminare il problema della obiezione di coscienza nei paesi socialisti, anche tramite appositi statuti come in Bulgaria e nella Repubblica Democratica Tedesca, benché insoddisfacenti dal punto di vista pacifista. Ricordiamoci, però, che l'esistenza dell'obiezione di coscienza è segno di democrazia e di libertà dell'individuo. Se, dunque, è possibile obiettare anche nei paesi socialisti contro l'esercito senza essere imprigionati ciò è un buon segno e torna tutto al vantaggio di questi paesi stessi. Un partecipante della DDR che all'inizio della discussione aveva asserito che gli obiettori di coscienza costituivano un pericolo per la pace, alla fine invece assunse un atteggiamento ben diverso dichiarandosi perfino

consenso del fatto che la legge per gli obiettori nella DDR non era soddisfacente, auspicandone un miglioramento nel prossimo futuro.

Secondo me le discussioni che hanno dato maggiori risultati positivi sono state quelle meno ufficiali e fuori sessione. E' stato molto incoraggiante, ad esempio, il resoconto di un giornalista cecoslovacco sulla situazione nel sud-est asiatico in generale e sul Vietnam in particolare; un resoconto molto obiettivo, ricco di fatti e scevro di considerazioni politiche tendenziose anti-americane. I sovietici presenti, se si sono sentiti un po' a disagio a causa di particolari atteggiamenti

trasformazione della società. Da contatti avuti con altri partecipanti dell'Est, mi pare si possa dire che, mentre da un lato la nonviolenza avrebbe una funzione costruttiva nell'educazione della gioventù verso una società senza guerra, dall'altro lato, data la struttura sociale, economica e politica del mondo attuale, soprattutto di quello capitalista, non c'è, secondo loro, un mezzo di lotta contro l'imperialismo aggressivo che possa sostituire quello militare.

Per concludere vorrei dire che il progetto Danubio 1965 non è stato tanto importante per gli argomenti trattati o per gli accordi raggiunti, ma per il semplice fatto



Sul battello che ha percorso il Danubio, avente a bordo pacifisti dell'Ovest e dell'Est.

giamenti di altri rappresentanti socialisti e per un ambiente non propenso ad accettare conclusioni politiche semplicistiche e, direi, propagandistiche, essi, io penso, hanno avuto una impressione molto positiva del progetto. Ciò si è anche constatato dal loro atteggiamento personale verso i partecipanti occidentali, specialmente negli ultimi giorni.

Tra questi ed alcuni di noi vi è stata anche una discussione sulla nonviolenza, da cui è risultato che i sovietici hanno una concezione della nonviolenza un po' simile a quella dei conservatori occidentali. Secondo loro, per esempio, la debolezza di Chamberlain di fronte a Hitler nel firmare il Patto di Monaco, legalizzando praticamente l'invasione della Cecoslovacchia, fu un atto di nonviolenza verso Hitler. Alla fine della discussione, però, dovettero ammettere che, nonostante il loro scetticismo sulla nonviolenza come mezzo di lotta, per il pacifista integrale la nonviolenza rappresenta l'unico mezzo valido, non tanto per vincere l'avversario (per far questo occorrono potenti mezzi militari!), ma per la

che ha reso possibile contatti personali e duraturi i cui frutti si vedranno nel futuro quando progetti simili, e ce lo siamo tutti auspicati, saranno organizzati su altri fiumi, in altre terre e con altre persone. Il successo risulta anche evidente dall'interesse suscitato nella gente del luogo dove ci siamo fermati e dalle domande rivolteci da giornalisti e da rappresentanti della radio e televisione. Voglio ricordare qui le parole di uno scrittore cattolico incontrato a Budapest, secondo il quale i rapporti personali hanno un valore insostituibile; egli disse che l'uomo non è capace di combattere, di usare la violenza contro una persona che ha incontrato, che ha conosciuto, che ha fatto un amico. Se ciò è vero sul piano personale, potrà essere vero anche su un piano più largo, nazionale e internazionale. Con la buona volontà la cooperazione internazionale è dunque possibile; non rimandiamo a domani ciò che possiamo fare oggi, e non facciamo da soli quanto può essere fatto assieme.

Franco Perna

Convegno a Lione dell'Action Civique Non-Violente 3-5 settembre 1965

Nei giorni 3, 4 e 5 settembre 1965 ha avuto luogo a Lione al Centro « Pierre Valdo » la sessione francese annuale con programma « Lo studio di ciò che è l'atto nonviolento, di quanto può con esso connettersi e dell'impegno specifico nella lotta per la Pace », aperta ai responsabili ed ai rappresentanti dei differenti gruppi non-violenti.

Nei tre giorni di discussioni — nelle quali sono intervenuti tra gli altri Jo Pyronnet,

Claude Michel e Pierre Souyris — sono stati esaminati, alla luce dell'esperienza personale e delle azioni condotte in Francia negli ultimi anni, contenuti generali e aspetti particolari dell'attività nonviolenta e della lotta in generale per la pace: nonviolenza come nuovo umanesimo; efficacia della nonviolenza, che non si limita a dichiarare la volontà di pace, ma è impegno all'azione diretta, individuale e collettiva; qualità della lotta nonviolenta, che aiuta a rico-

noscere colui che combatte per un ideale in buona fede; problemi della «force-de-frappe», del razzismo, dell'obbiezione di coscienza; ecc.

E' stato detto più in particolare che non è sufficiente una marcia della Pace, o proclamarsi genericamente contro la guerra pur ritenuta assurda da tutti: il fine deve essere netto e il problema preciso, ad esempio: la guerra d'Algeria (ora quella del Vietnam), l'obbiezione di coscienza, la bomba atomica, l'amnistia per i reati politici. Vi sono anche molti problemi generici come: le leggi assurde, la difesa delle donne, la lotta contro l'alcoolismo, l'applicazione della Costituzione, la lotta contro il razzismo, contro la prostituzione, contro ogni ingiustizia; ma queste azioni costituiscono solo una preparazione mentre per l'azione diretta nonviolenta occorrono problemi precisi, locali, con esperienza personale.

Parlando di come si organizza un'azione, Pyronnet ha insistito sull'importanza dell'impegno personale di mobilitarsi con senso di responsabilità: non basta telefonare a tutti e sentirsi rispondere «sì» per l'adesione: l'impegno deve essere preso a tutti i livelli, e se l'informazione è indispensabile, l'azione per essere energica deve mobilitare la personalità con la coscienza della solidarietà e dell'amore. Tutto ciò che si fa non è sufficiente per lottare contro la violenza. Ci vuole un impegno di azione su un problema preciso: i dialoghi sulla Pace sono simpatici, hanno il loro valore di preparazione, ma non sono sufficienti per l'azione vera a cui occorre un problema concreto.

Lottando contro un male non è sufficiente rivendicare la pace, denunciare lo scandalo, farne una pubblicità; bisogna presentare una soluzione: cosa sempre difficile, mentre è più facile la semplice opposizione. La difesa nonviolenta è molto più esigente: si deve fare uno sforzo per mettersi al servizio dei più diseredati, accettando tutti i rischi, e preoccupandosi dell'efficacia dell'azione.

Ecco i punti conclusivi del Convegno, cui hanno partecipato da 40 a 100 persone:

1. - Impegno personale da parte di chi fa un'azione o la propone: l'azione non è mai fatta dall'A.C.N.V. ma da qualcuno nel quadro dell'A.C.N.V. Le dichiarazioni, le informazioni o manifesti devono essere fatti personalmente.

2. - Non confondere l'informazione con l'Azione Civica Non-Violenta, ma l'informazione può essere considerata come un'azione preliminare già stabilita o come informazione su un'azione in corso.

3. - Non fare una semplice rivendicazione, protesta o pubblicità su uno scandalo, e neppure porsi come giudice o accusatore:

a) riconoscere la propria parte di responsabilità del male che si denuncia e restare solidale con coloro a cui si indirizza la denuncia;

b) dinanzi a un problema di cui si contesta la soluzione violenta, portare almeno un cenno di soluzione costruttiva.

4. - Porre un problema preciso sul quale si abbia una presa concreta in sede locale. Un'azione che non si indirizza a nessuno in particolare, a proposito di una violenza di cui la vittima resta lontana e anonima, tocca difficilmente la coscienza e non può mettere in faccia al male di cui è l'autore.

5. - Porre un atto che apporti un compenso o una riparazione al male combattuto. Questo atto deve comportare almeno altrettanto sforzo e esigenze di quello che si domanda a colui contro cui è diretto:

a) davanti a un'ingiustizia precisa:

i) Il primo gradino dell'azione può essere la denuncia, soprattutto se non è nota o riconosciuta come tale. Questo implica il rifiuto a cooperare direttamente con quella ingiustizia;

ii) il secondo gradino potrà essere quello di dichiararsi solidale con le vittime realizzando almeno parzialmente questa solidarietà;

b) ogni azione che contesta la legittimità della difesa nazionale violenta comporta il rifiuto ad approfittare dei privilegi che la violenza difende, a mezzo del servizio dei più poveri e uno sforzo di partecipazione.

6. - Impiego di mezzi nonviolenti fondati sul rispetto della verità e il rispetto di ogni uomo. Questo suppone il rifiuto della menzogna e della frode, dell'odio, di battere o minacciare, e la preoccupazione del bene comune, senza escludere l'avversario.

Praticamente:

1. - Prevedere la tattica da adoperare di fronte alla polizia o agli eventuali contro-manifestanti, e dare in anticipo le consegne in questo senso.

2. - Preoccuparsi di allenare i partecipanti a essere esigenti sull'ordine dovuto alla polizia, e capaci nello stesso tempo di non lasciarsi impressionare da essa e di disobbedire senza timore.

3. - Su un piano più generale rispettare tanto più l'ordine e le istituzioni, quanto la disobbedienza a una legge particolare è più spinta.

Nel pomeriggio, prima di concludere il Convegno, si è parlato della prossima quarta sessione del Concilio ecumenico di Roma, e si è proposto a tutti i gruppi differenti di prepararsi a organizzare i loro sforzi sotto forma di digiuni più o meno lunghi, secondo le forze di ciascuno, durante il periodo compreso tra il 10 e il 20 ottobre 1965, di 3/5 o 10 giorni. Contemporaneamente saranno spedite lettere ai Vescovi e telegrammi a Roma in cui si esprimerà l'esigenza evangelica della Pace e della nonviolenta.

Ing. Mario Levi
Corso Vitt. Emanuele 182
Torino

EVERT A. HUISMAN per una Brigata mondiale per la pace, dal basso

(continua da pag. 12)

Perciò dare informazioni esatte tramite libri, stampati, giornali, periodici, avvisi, dichiarazioni, congressi, incontri, esposizioni, film, teatro, canti, articoli di lettori, lettere, richieste, informazioni a persone responsabili, marce e dimostrazioni.

2. - **Azioni assistenziali.** L'azione nonviolenta contiene un alto grado di compassione col soppresso, col prossimo in crisi. Perciò le azioni assistenziali sono tra le prime nella lista. Esse possono stimolare la sicurezza di sé e svelare nuove prospettive per l'avvenire, scuotendo l'apatia. Perciò le azioni assistenziali includono: aiuto economico, tecnico, culturale, proposte di pace, piani per il disarmo, investigazioni, campi di lavoro, arbitrati, il cercar di convincere, brigate per la pace, il raccogliere fondi. Tutte ciò sono forme positive di azioni assistenziali.

3. - **Azioni di arbitraggio.** Esse possono presentare varie soluzioni ed aumentare la comprensione e la fiducia reciproche. Possiamo distinguere arbitraggio, invio di delegati, pellegrinaggi, digiuni, incontri di preghiera o silenzio, campagne di ascolto (**listening campaigns**), promesse solenni.

4. - **Resistenza nonviolenta.** Quando tutti i mezzi vengono meno, bisogna ripiegare sulle dimostrazioni, marce, boicottaggio, sciopero, non-cooperazione, disobbedienza civile, blocco di strade, sedersi in terra, sdraiarsi in terra, imprigionamento volontario ecc. Esse tendono a facilitare le trattative invece che ad eliminare una delle due parti, come sarebbe nel caso di violenza.

L'onore è dovuto a Gandhi di aver visto che la nonviolenta ha costantemente bisogno di allenamento; ed egli ha praticato questo allenamento. Fu lui a darne l'esempio. Noi qui in Olanda cerchiamo di seguire il suo esempio nel nostro Centro di allenamento.

Che cosa è in breve lo scopo del Centro?

1. - di dar modo a volontari di venir educati ad essere persone con resistenza mentale, di modo che essi siano convinti di dover attenersi al principio della nonvio-

lenta nel loro pensiero e nelle loro azioni;

2. - di allenare volontari nei metodi e mezzi in accordo col principio al cap. 1;

3. - di stimolare ed assistere gli studi riguardo alla resistenza mentale e alle azioni nonviolente.

La meta più alta alla quale arriva il Centro sono le sue attività:

a) molti arrivano a formare veramente la loro personalità in direzione di un'azione meno violenta;

b) aumenta il numero delle persone che sono volenterose e capaci di organizzare azioni nonviolente e riconcilianti e di dirigere, nel caso che esse siano chiamate per tali azioni.

Noi pensiamo specialmente ad una squadra internazionale (p.e. la Brigata della Pace) entro l'ambito della lotta per una società mondiale in cui la giustizia venga attivamente perseguita.

Abbiamo iniziato con cautela. Per due anni abbiamo sperimentato dei corsi di fine settimana, e abbiamo scoperto che vi si interessavano specialmente i giovani. Nella «War Resistance» secondo trimestre, 1965, vol. 2 no. 13 ho descritto in breve il nostro metodo di allenamento.

Ora abbiamo sperimentato questi corsi per due anni. Corsi con dialoghi, e discussioni, con meditazioni e recite.

Quest'autunno stabiliremo più ufficialmente il nostro centro e pubblicheremo un opuscolo sul nostro lavoro.

La cosa più difficile è adesso di approntare un buon programma, un programma per due anni. Ogni otto corsi fine-settimana oppure ogni incontro-seminario verrà attuato parte del programma. Fra alcuni anni speriamo di trovare persone che seguano tutto il corso di due anni. Dopo di che ci sarà forse possibile di avviare le persone adatte alle Brigate della pace. Allora potremo forse contribuire a mantenere la pace, perché allora potremo cercare di mantenere viva la comunicazione tra persone allenate. E dove c'è comunicazione, c'è speranza di pace.

Perciò ci occorrono Centri di allenamento in tutto il mondo, Centri che abbiano un contatto intenso e che scambino tra di loro scolari e insegnanti; che abbiano insieme dei campi estivi. Probabilmente, dopo alcuni anni potremo stabilire una vera Brigata mondiale per la pace di volontari allenati. Una tale Brigata mondiale per la pace sarà efficiente perché è cresciuta dal basso e non dall'alto, come la Brigata per la pace fondata nel 1962 e ormai morta.

Non basta essere pacifisti, bisogna diventare combattenti nonviolenti: sì, combattenti, ma nonviolenti.

E' possibile? Certamente. Le cose sembrano impossibili finché non appaiono possibili. I tempi sono maturi per dimostrare che questo è possibile.

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.000

Direttore responsabile:

ALDO CAPITINI

Redazione:

Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 10-4-1964.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

AGOSTO-SETTEMBRE 1965

ALDO CAPITINI

La realtà di tutti

Edizioni CÉLÈBES - Trapani

Pagg. 170, Lire 1.500

LA NUOVA ITALIA

Mandel

TRATTATO DI ECONOMIA MARXISTA

La sintesi di storia e teoria economica di cui Schumpeter e Joan Robinson hanno manifestato nostalgia. Edizioni Samonà e Savelli. L. 7000.

Visalberghi

PROBLEMI DELLA RICERCA PEDAGOGICA

Socialità nella scuola e nuove tecniche di accertamento del profitto. Esami, tests di profitto e pedagogia sperimentale. Difficoltà e prospettive dell'educational measurement. Tecnica degli esami. La programmazione della ricerca scientifica e la ricerca pedagogica. L. 1000.

Moscato e Pierini

RIVOLTA RELIGIOSA NELLE CAMPAGNE

Il movimento millenarista di Davide Lazzaretti e la profezia neoebraica di Donato Manduzio: due esempi di una carica rivoluzionaria che non ha trovato sbocchi « nel mondo ». Edizioni Samonà e Savelli. L. 2200.

Baldelli

I FILM DI VISCONTI

L'itinerario del regista: la scelta ideologica per il nuovo e la passione per le cose che crollano. Edizioni Lacaita. L. 2000.

POLITICA E MEZZOGIORNO 2-3/1965

Beniamino Finocchiaro, Paolo Barile e A. Massimo Calderazzi: Il momento politico. Vittorio Lanternari e Clara Gallini: Ricordo di Ernesto De Martino. Giacomo Micheletta, Francesco Nitti, Luigi Ferrante, Giorgina Levi Arian e altri: saggi di storia, politica e costume.

L'INCONTRO

*Per la pace
e la resistenza al fascismo*

Per la difesa contro il razzismo

Per i cittadini del mondo

periodico indipendente mensile diretto da Sicor (avv. Bruno Segre)

Abbonamento annuo L. 500 (ordinario)
L. 1000 (sostenitore)

SAGGI A RICHIESTA

Via della Consolata, 11 - Tel. 51.90.82
TORINO (C.C.P. 2/35445)

LATERZA

BENEDETTO CROCE

LA FILOSOFIA DI GIAMBATTISTA VICO

Quest'opera fu la prima a segnalare alla cultura europea tutta l'importanza della « Scienza nuova ». Ancora oggi è la più chiara esposizione sistematica del pensiero vichiano.

« Opere di B. Croce in edizione economica », pp. 336, L. 900

MAURICE LEROY

PROFILO STORICO DELLA LINGUISTICA MODERNA

Una prima introduzione ai problemi della linguistica moderna, un indispensabile mezzo di orientamento per chiunque si interessi di problemi del linguaggio.

« Biblioteca di cultura moderna », pp. 224, L. 2000

Heoli Vaccaro Fubner

Via Nomentana 471

Roma

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)
Anno II - N. 8-9 - Agosto-Settembre 1965
Spedizione in abb. post. - Gruppo III Aut. n. 39 del 22-4-1964

novità

